

LICURGO CAPPELLETTI



LA PENA
DI MORTE
IN ITALIA

ODI, INNI
E SONETTI
NAZIONALI



Comune di
Piombino

a cura di
Ivan Tognarini

“Io mi credo in obbligo di pubblicare oggi quello che doveva dire un anno fa, ad istruzione solamente del popolo, onde esso proclami altamente contro la pena capitale, che disonora l'Europa civile e l'Italia più che ogni altra Nazione, essendo essa la madre di ogni progresso e di ogni libertà”.

Pisa, 1864



LICURGO CAPPELLETTI

LA PENA DI MORTE IN ITALIA

ODI, INNI E SONETTI NAZIONALI

a cura di Ivan Tognarini



in appendice

Pietro Leopoldo, il granduca “novatore” e precorritore

brano tratto da “Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente fino ai giorni nostri (476-1900)”

2ª ed., Antonio Vallardi editore, Milano 1932, pp. 95-100

Leopoldo II, da granduca “amato”

a “mancipio dell'Austria e della Curia Romana”

brano tratto da “Austria e Toscana. Sette lustri di storia (1824-1859)”

Piccola Biblioteca di Scienze moderne, Torino, Fratelli Bocca editori, Milano-Roma, 1918, pp. 438-441

A se stesso

da “Poesie”, Tipografia Nistri, Pisa 1868, p. 5

All'Isola d'Elba

da “Poesie”, Tipografia Nistri, Pisa 1868, p.23

Per l'ingresso delle Truppe italiane in Roma, Ode

manoscritto, Biblioteca Civica Falesiana di Piombino



Licurgo Cappelletti
La pena di morte in Italia
Odi, inni e sonetti nazionali

Comune di Piombino
Medaglia d'Oro al Valor Militare

A cura di
Ivan Tognarini

Redazione
Laura Pasquinucci
Resp. Ufficio Cerimoniale

Progetto grafico e impaginazione
Studiografico M di Marco Formaioni *Piombino (LI)*

Stampa
Pacini Editore SpA Ospadaletto *(PI)*

Copertina
Ritratto di Licurgo Cappelletti
elaborazione grafica

PIOMBINO OGGI

Supplemento al n. 4/2013
Tribunale di Livorno n. 320/78
Direttore resp. Laura Pasquinucci

© Comune di Piombino, 2013



Le pagine e i testi presentati in questa pubblicazione sono stati digitalizzati mediante scansione dai volumi originali: alcune imperfezioni nella qualità della riproduzione delle immagini sono dovute all'antichità dei documenti cartacei.

Presentazione

Gianni Anselmi
Sindaco di Piombino

Ovidio Dell'Omodarme
Assessore alla Cultura



*Veduta di Piombino, fine
Ottocento (da Storia della
Città e Stato di Piombino,
Forni, Bologna 1969
ristampa anastatica
dell'edizione Giusti,
Livorno 1897)*

In occasione della Festa della Toscana 2013 abbiamo voluto dedicare questo numero monografico della rivista *Piombino Oggi* a Licurgo Cappelletti, intellettuale piombinese a cui fu a suo tempo intitolata una delle piazze centrali della città quale riconoscimento per aver scritto, alla fine dell'Ottocento, *Storia della Città di Piombino dalle origini fino all'anno 1814*, opera fondamentale della storia di lungo periodo del nostro contesto locale e da sempre punto di riferimento preziosissimo per chiunque si avvicini allo studio del nostro passato. Il volume si propone di allargare il raggio di conoscenza di questa figura, offrendo una selezione di testi tratti da alcuni soltanto dei suoi scritti, ma tali nel loro insieme da consentire di delineare il carattere decisamente poliedrico dell'orizzonte culturale del Cappelletti, i cui interessi e le cui opere editoriali spaziarono infatti dalla composi-

zione poetica alla critica letteraria, dalla ricerca alla divulgazione storiografica.

Un intellettuale di calibro "minore" se considerato nel più generale ambito toscano e nazionale, nel senso che non apparteneva propriamente alle élites culturali dell'epoca; e tuttavia, è bene ricordarlo, Cappelletti fu uno scrit-

tore eccezionalmente prolifico quanto a produzione editoriale, capace di riscuotere un non trascurabile successo come autore di testi scolastici.

Ma il profilo che emerge dalle pagine che seguono ci appare soprattutto quello di un operatore culturale fortemente radicato nel proprio tempo,

protagonista appassionato del dibattito inerente i problemi più impellenti che incombevano sull'Italia postunitaria, portatore di uno spirito autenticamente patriottico e vivamente partecipe della costruzione civile del nuovo stato nazionale. Da quest'ultimo punto di vista è senz'altro da segnalare il suo scritto a favore dell'abolizione della pena di morte, che abbiamo voluto qui riportare connotando appunto questa nostra pubblicazione come iniziativa legata alla ricorrenza annuale della Festa della Toscana.

Del resto proprio nel nome della Toscana, e della sua avanzata tradizione legislativa in materia, Cappelletti impostò la propria accalorata battaglia di civiltà affinché i principi di contrarietà alla pena di morte, che ispirarono quella tradizione, si affermassero nel costruendo edificio giuridico-penale dello stato italiano.

I testi qui proposti sono stati estratti da alcuni dei volumi della collezione bibliografica e documentale relativa a Licurgo Cappelletti, che il prof. Ivan Tognarini ha donato all'Amministrazione Comunale di Piombino e che è conservata presso la Biblioteca Civica Falesiana e l'Archivio Storico della Città. Al prof. Tognarini rinnoviamo la nostra gratitudine e rivolgiamo un ulteriore grazie per la cura scientifica del presente volume, così come a Laura Pasquucci va il nostro ringraziamento per il suo prezioso e competente lavoro di coordinamento editoriale. 



Prefazione

Ivan Tognarini



Sull'opera di Licurgo Cappelletti, storiografo e infaticabile divulgatore, nato a Piombino nel 1842, pende ancora un giudizio non del tutto lusinghiero, connotato in senso negativo più che positivo. La sua fu una produzione quantitativamente imponente, vasta, forse eccessiva, ma su di essa hanno pesato con segno prevalentemente sfavorevole giudizi troppo sommariamente e troppo sbrigativamente liquidatori, scaturiti assai spesso nel fuoco di scontri polemici a cui Cappelletti non si sottrasse mai e che, anzi, assai spesso accese o alimentò lui stesso, dando fuoco alle polveri, mosso da un irresistibile impulso direttamente scaturito dal suo carattere e dalla sua personalità.

Non è facile dire quanto i critici suoi contemporanei e gli studiosi che successivamente si sono, in qualche misura, confrontati con lui o lo hanno incrociato nei loro percorsi di ricerca, abbiano avuto presente tutto l'insieme, tutto il panorama, fin troppo vasto ed eterogeneo, delle sue pubblicazioni, ed anche, perché no, la lunga serie di editori che lo hanno accolto e accettato come autore e ne hanno pubblicato gli scritti.

A tutt'oggi, della stessa sua biografia intellettuale, politica e perfino umana, che non fu del tutto lineare e tanto meno priva di asperità e vicissitudini, si conosce ancor meno ed è auspicabile che prima o poi sia fatta luce con ulteriori studi e ricerche.

Pur in assenza di un quadro di riferimento solido e definitivo, si può dunque dire che con le sue pubblicazioni Cappelletti ha fortemente contribuito al dibattito storiografico (e prima ancora letterario) e al flusso della divulgazione di una cultura storica nel contesto del processo di formazione dello stato unitario nazionale italiano. Innegabile il suo

massiccio contributo alla formazione di una cultura storiografica diffusa.

D'altro lato hanno invece prevalso mezzi giudizi e critiche abbozzate in maniera approssimativa o occasionale: gli si è rimproverato uno "stile aneddotico e apparentemente brillante", una incapacità di ricerca autonoma, la pratica di un metodo compilativo. Però si è dovuto ammettere, da più parti, che soprattutto i suoi manuali scolastici sono stati particolarmente "fortunati" non solo nel senso che hanno goduto di una larga diffusione, ma che hanno incontrato anche un notevole successo.

Nella presente pubblicazione si ripropongono alcuni prodotti giovanili, concepiti da Cappelletti quando aveva da poco superato i venti anni di età ed altri quando non era ancora trentenne, collocabili nella stagione della vita intellettuale in cui il nostro autore avverte come prevalenti gli stimoli dell'ispirazione poetica e della verve del polemista (per grandi linee possono essere considerate come altre stagioni "cappellettiane" quella in cui prende corpo una consistente attività di critico letterario, quella del divulgatore storico e quella dello storiografo).

Le pagine che qui si presentano sono interventi, scritti, poesie che manifestano un proprio valore soprattutto per il contesto in cui sono inseriti e per qualche lume che offrono relativamente al percorso biografico del loro autore, di cui tratteggiano i passi iniziali. Sono prodotti non immuni da retorica, forse quella stessa che impregnava il clima, la temperie culturale e civile del momento in cui venivano vergati. Gli anni in cui quei versi, quelle composizioni poetiche, quei discorsi e ragionamenti scaturiscono dalla penna del Cappelletti, sono gli stessi in cui si concretizza l'unificazione nazionale e successivamente avviene la liberazione di Roma, finalmente capitale del Regno d'Italia. In Toscana quelle giornate di quegli anni si vissero intensa-

mente a partire dall'insurrezione del 27 aprile 1859 fino all'annessione e alla fusione con il Piemonte. Nel paradigma che si vede affiorare dagli scritti di Cappelletti, il Risorgimento si erge alto come un mito monumentale in cui spicca la figura di Vittorio Emanuele con annessa l'immagine di casa Savoia, come protagonista principale di tutto il processo verso l'unificazione nazionale. Le posizioni del nostro autore sono senza dubbio moderate, anche se non risultano legami particolari con nessun esponente della classe politica dirigente toscana.

Le composizioni poetiche ripresentate in queste pagine, la cui valutazione critica ed estetica può tranquillamente essere demandata ad altro contesto ed altra occasione, risalgono dunque all'età giovanile del Cappelletti e rientrano tutte nel periodo compreso negli anni Sessanta dell'Ottocento. È innegabile che alla base della loro ispirazione vi fosse un sincero spirito patriottico, ma è altrettanto interessante osservare come questo spirito assumesse forme e si traducesse in un linguaggio per niente esenti dalla retorica, con ricchezza di artifici, di forzature e di immagini sovraccariche. A parziale riscatto può essere considerato il contesto in cui furono concepite le varie odi, inni e poesie, intrisi di adesione convinta e appassionata agli eventi oggetto dell'intento celebrativo e connotate da un senso di profonda militanza e di totale immersione nel turbine del dibattito politico. Quanto di questo patriottismo goliardico si trasfonderà poi nell'impostazione dello storiografo maturo, chiaramente ispirato da un moderatismo filomonarchico?

Nei versi giovanili si rispecchiano chiaramente gli eventi di cui Cappelletti stesso è, seppur giovanissimo, attento e appassionato spettatore. I riflessi del biennio cruciale 1859-1860 li ritroviamo nei versi dell'ode *All'Italia* ("or sei forte, sei libera, sei bella": s.n.t., ma Pisa 1859, p. 1) e soprattutto troviamo l'eco dell'annessione della Toscana al Piemonte nei

versi dedicati a Vittorio Emanuele (“lieta Etruria il guardo intanto/ verso te fissò giuliva, / e con ver sublime canto / d’alta Cetra in sulla riva,/ ti nomò proprio Sovrano”: *ivi*, p. 2).

In effetti il Piemonte allora aveva assunto la guida del movimento nazionale italiano, il Piemonte dei Savoia, il regno di Sardegna di Cavour e del “re galantuomo” Vittorio Emanuele. Quel Piemonte che aveva saputo stabilire un legame tra dinastia e regime costituzionale, tra politica estera antiaustriaca e politica interna nazionale, conquistando così la guida della lotta per l’indipendenza e per l’unificazione nazionale e del processo di formazione di un movimento monarchico-unitario.

In Toscana, così come in Emilia, l’insurrezione del 27 aprile 1859 ebbe fortissime ripercussioni politiche e segnò il passaggio dall’autonomismo all’unitarismo. Fu allora che il governo provvisorio insediatosi in Toscana offrì la dittatura a Vittorio Emanuele ed espresse il voto di fusione con il Piemonte, approvato all’unanimità il 20 agosto e confermato, con il plebiscito del marzo successivo, da 366.000 voti a favore su 386.000 votanti. Allora la Toscana veniva dunque dichiarata, con decreto regio, parte integrante dello Stato.

Ma anche gli eventi militari, pur di segno alterno, non mancarono di suscitare in Cappelletti forti sentimenti che trovarono poi espressione nei suoi versi. Gli entusiasmi per le “glorie” sui campi di battaglia, a San Martino e Solferino, per le vittorie di Palestro e di Magenta, fanno infatti scrivere, in un inno *Alla virtù*, alludendo a Giuseppe Garibaldi: “desti ai Toscani un celebre / capo di loro armata, / che nelle azioni è nobile, / e la virtude innata / in lui si fe’ palese, / vergogna all’Austro rese / con poderosa man: *ivi*, p. 6). Ed anche in altri versi echeggia l’orgoglio per il contributo che i toscani e la Toscana hanno offerto ed offrono al risorgimento nazionale.

Ad esempio nell'inno *Ai militi toscani*: “a Curtatone pugnando da forti, / già tanti dei vostri sen caddero morti; / ma adesso vincendo sui Campi Lombardi, / coi Militi sardi trovasti l'onor. / ... Pugnate o Toscani, pugnate o Guerrieri/ ... Ritorni in Italia per sempre la gloria, / ritorni in Italia la gran Libertà”: *ivi*, pp. 8-9). Lo scritto contro la pena di morte si colloca in un contesto completamente diverso, nel senso che vuole essere un contributo all'edificio che si sta appena cominciando a costruire, quello dell'Italia nata dal moto risorgimentale. Ed ancora una volta Cappelletti si colloca in un punto cruciale in cui il ruolo e la storia della Toscana, la sua cultura possono dare un contributo essenziale ed esemplare di civiltà per il nascente stato unitario.

Il contributo di Cappelletti con il suo scritto nella battaglia contro la pena di morte non è particolarmente originale nei contenuti, ma è molto significativo nel mostrare l'estrema sensibilità verso un tema così delicato e complesso, in un momento particolarmente difficile per la vita nazionale di un paese appena nato. Significativo anche il fatto che le parole poi andate in stampa nell'opuscolo, che qui si ripresenta, avrebbero dovuto essere pronunciate nell'atrio della Regia Università di Pisa nel marzo 1863 ma, forse in conseguenza di una forma di censura dolce data la scabrosità dell'argomento, restarono inascoltate. Cappelletti, che con tutta evidenza non si arrendeva facilmente, volle dare alle stampe e rendere pubbliche quelle stesse parole “contro la pena capitale, che disonora l'Europa civile e l'Italia più che ogni altra Nazione, essendo essa la madre di ogni progresso e di ogni libertà” e rivolgendo un accorato appello al Parlamento italiano, ai rappresentanti della Nazione italiana, perché proclamassero “apertamente l'abominio della pena capitale”, allontanandola dalla nostra penisola ed assumendosi “il vanto di aver dato principio ad un'era novella di civiltà”.

In effetti la pena di morte era stata abolita in Toscana nel 1786 per la prima volta al mondo con la riforma del granduca Pietro Leopoldo. Fu poi ripristinata nel 1790 per i reati politici e infine reintrodotta nel 1795. Nuovamente abolita nel 1847, negli anni della “rivoluzione nazionale”, fu ripristinata dal restaurato governo granducale nel 1852 e venne infine abrogata dal governo provvisorio nel 1859, in quello stesso anno in cui, dopo le giornate dell’insurrezione toscana e la cacciata dei Lorena, si volle l’annessione della Toscana al regno dei Savoia. Fu appunto in conseguenza della situazione venutasi a creare con la fusione dei due stati che si presentò il dilemma, se estendere la legislazione sarda che contemplava la pena di morte o se abolirla come volevano i toscani: per oltre un ventennio non si riuscì a giungere ad una soluzione. Si sviluppò allora un vasto dibattito, con il coinvolgimento di larghi strati dell’opinione pubblica e con una forte corrente favorevole all’abolizione della pena capitale. Fecero scuola gli insegnamenti di Giovanni Carmignani e Francesco Carrara, mentre tra il 1861 e il 1864 Pietro Ellero dette vita al “Giornale per l’abolizione della pena di morte”. Prese di posizione e azioni particolarmente vivaci in senso abolizionista si susseguirono e videro scendere in campo istituzioni ed enti come l’Accademia dei Georgofili nel 1861, la Società Democratica di Pisa, l’Accademia dei Fisiocritici di Siena, mentre la Loggia massonica Azione e fede di Pisa giunse al punto di promuovere una raccolta di firme per una petizione al Parlamento. In questo preciso contesto Licurgo Cappelletti avvertì insopprimibile il bisogno di far sentire la propria voce e di scagliare la propria condanna contro l’abominio della pena di morte. 

Un piombinese “con il pepe sulla lingua”

Laura Pasquinucci



Copertina Piombino Oggi
n. 3, ottobre 2001

“La leggenda ha, per lungo volger di anni, usurpato i diritti della storia: qui gli apologisti o i detrattori si sono data, senza volerlo, l'intesa di plasmare (...) due Napoleoni, l'uno dall'altro assai differente, ma pur troppo nessuno di essi può dirsi il vero”. Così scriveva Licurgo Cappelletti (*La leggenda napoleonica, dalla Beresina a Sant'Elena 1813-1821*, Torino 1903) a proposito del giudizio storico cui era andato incontro il Bonaparte, non sapendo che un simile destino sarebbe toccato anche a lui. I suoi libri, pubblicati dalle più importanti case editrici dell'epoca, ebbero grande successo presso il pubblico e alcuni furono adottati nelle scuole, ma la sua opera fu a lungo ignorata se non addirittura ferocemente attaccata dalla critica. Della sua immensa produzione, che spazia dalla geografia alla letteratura, dalla lirica alla drammaturgia,

forse il libro più conosciuto e apprezzato è proprio la *Storia della Città di Piombino dalle origini fino all'anno 1814*, pubblicato per la prima volta nel 1897 e considerato una pietra miliare per gli studiosi della storia locale (moltissime sono le citazioni, sparse in oltre un secolo di letteratura e saggistica, tratte dalla sua ricostruzione), scritto senza “grandi pretese” ma “con coscienza” e “con un certo orgoglio di campanile”, come dichiara l'autore nella sua Prefazione.

Non altrettanta fortuna hanno avuto le tante altre opere storiografiche e le biografie di personaggi famosi, per le quali l'autore fu accusato di approssimazione e persino di plagio, né gli sforzi che dedicò alla poesia e al teatro (“Non danno pane i versi...”). Vero è anche che Cappelletti non possedeva un carattere facile: aveva “il pepe sulla lingua”, come ebbe a dichiarare l'avvocato Eugenio Popovich, e pagò caro l'anticonformismo ribelle che lo metteva perennemente e inevitabilmente in attrito con

l'autorità e la burocrazia, senza per altro lasciarsi mai intimorire. Per i contrasti con colleghi e superiori, nel corso della sua pluridecennale carriera di insegnante di italiano, storia e geografia, fu trasferito da un capo all'altro del Paese, generalmente in piccoli centri, e collezionò varie sanzioni disciplinari. Forse in virtù della "cattiva fama" di cui godeva presso il potere costituito, nel 1863 gli fu impedito di pronunciare all'Università di Pisa il *discorso sulla pena di morte*, che l'anno successivo dette alle stampe spiegando di pubblicare "quello che doveva dire un anno fa". Oltre che in una produzione libraria sconfinata, Cappelletti ha lasciato una traccia evidente della sua personalità collaborando con molte riviste culturali e giornali, dove prese posizione su molti dei temi cari ai suoi contemporanei, dalla libertà di espressione ai diritti delle donne, sempre mostrando sensibilità e apertura di vedute.

La sua presenza nel dibattito italiano di fine Ottocento è testimoniata non solo dai suoi numerosissimi scritti, ma anche da quelli dei tanti avversari, tra i quali il suo sanguigno contemporaneo Giosuè Carducci, che lo cita come "letterato e storico" di "scolastica ingenuità" a causa di divergenze d'opinione sull'interpretazione della rivoluzione francese. "Il prof. Licurgo Cappelletti mi affronta con un colpo cortese", sibila il Carducci (cfr. "prosa polemica" in *Ça ira, Versi e Prosa con note*, Zanichelli, 1908) riferendosi a questo commento del Cappelletti, pubblicato su un quotidiano nazionale: "L'egregio autore chiama il settembre 1792 «il momento più epico della storia moderna!». Ed io pure mi sottoscrivo a questa definizione, ma in parte. Se il Carducci vuol fare apparire come un'epopea le stragi tremende ed inutili dei prigionieri dell'Abbadia, della Conciergerie, dello Châtelet, del Lussemburgo, ecc., mi guarderò bene dal dividere la sua

opinione. Gli uomini che sgozzano per l'unico scopo di bearsi nel sangue, che non la risparmiano né a vecchi né a donne né a fanciulli, che assassinano senza nemmeno sapere il perché, sono forse degni di essere tramandati alla posterità per mezzo dell'epopea?" (*La Provincia di Brescia*, 30 maggio 1883). Fra alterni e contrapposti giudizi, le cronache si occuparono di lui fino alla fine dei suoi giorni, ma poi la sua figura è andata incontro al un oblio pressoché totale.

Piombino, dove nacque il 20 novembre 1842, è forse l'unico luogo in Italia che lo ricorda nella propria toponomastica (alla sua memoria è intitolata una delle piazze principali del centro storico) e ha intrapreso un percorso di recupero, conservazione e approfondimento critico della sua opera. Presso la Biblioteca Civica Falesiana e l'Archivio Storico della Città esiste un fondo a lui dedicato, dove si trovano documenti e molti dei suoi libri più importanti. Nel 2001, nell'ambito delle celebrazioni per la Festa della Toscana, il Comune organizzò al Castello un'inedita mostra dal titolo emblematico *Storia Patria Risorgimento*, oltre cinquanta volumi originali, riproduzioni di atti, carteggi, pannelli illustrativi e un piccolo catalogo.

In quella occasione furono presentati al pubblico i risultati di una prima ricerca sulla vita e sul ruolo di questo libero pensatore, controverso protagonista della cultura italiana nella seconda metà dell'Ottocento. Il progetto, attuato sotto la direzione scientifica del prof. Tognarini, riportò all'attenzione una sorprendente quantità di saggi, manuali, articoli e manoscritti, contenenti preziose informazioni biografiche e testimonianze sulle idee del patriota partecipe delle lotte risorgimentali, sulle vicissitudini del docente alle prese con la burocrazia di una "giovane scuola italiana ancora tutta in formazione", sulle amarezze e i conflitti

dello studioso, divulgatore di storia e letteratura patria. Quelle indagini permisero di delineare un ritratto inedito e più realistico della sua personalità, certamente complessa, ma a lungo offuscata da antipatie e stroncature sommarie: un primo passo per conoscere e rivalutare nella giusta luce il contributo di Licurgo Cappelletti nella costruzione della coscienza civica, dell'istruzione e dell'opinione pubblica nell'Italia Unita.

La presente iniziativa editoriale, che l'Amministrazione Comunale dedica in particolare agli studenti, vuole essere un ulteriore tassello nella ri-scoperta dell'Autore piombinese. Il libro, che vede la luce in occasione della Festa della Toscana 2013, arricchisce la collana delle monografie di *Piombino Oggi*, la testata giornalistica che il Comune utilizza dal 1971 per gli obiettivi statutari e normativi di informazione pubblica e istituzionale. Oltre al "notiziario" trimestrale, vengono prodotti numeri speciali e supplementi dedicati appunto alla conoscenza e alla valorizzazione dell'identità locale, che spaziano dalla storia alla tradizione popolare, dalla vita istituzionale al governo del territorio, dalla memoria dei fatti alla vita dei personaggi che hanno caratterizzato il progresso della comunità locale: un grande e prezioso archivio in progress, che ha contribuito a far conoscere Piombino (e i piombinesi) ai piombinesi (e non solo a loro) e che è in gran parte consultabile anche sul sito internet comunale. ❀



Biografia



Licurgo Cappelletti nacque a Piombino il 20 novembre 1842 da Francesco, ufficiale di Marina e impiegato sanitario, e da Umiltà Bartoletti, originaria di Barberino di Mugello (Archivio Parrocchiale della Concattedrale di Sant'Antimo Martire di Piombino, Registro dei Battezzati 1827 – 1864, Serie X, Categ.A/1, Cart.2, Pezzo 1; Stato d'anime 1859 – 1864, Serie X, Categ.F/1, Cart.22, Pezzo 2). Studiò a Pisa, dove nel 1863 conseguì il diploma di insegnante di italiano, storia e geografia nelle scuole tecniche. Insegnò in numerose scuole di varie città italiane, tra cui Livorno, Piombino, Messina, Napoli, Terni, Foligno, Modena, Firenze.

Fu autore di una quantità rilevantissima di libri e studi, sia di argomento letterario che storico, pubblicate dagli editori italiani più importanti del suo tempo: Vallardi e Hoepli di Milano, Bocca, Paravia, Speirani e Utet di Torino, Donath di Genova, Barbera di Firenze, Giusti e Belforte di Livorno, Mariotti e Nistri di Pisa, Sgariglia di Foligno e altri ancora.



Piombino, cartolina anni Trenta con la piazza che nel 1927 fu intitolata a Licurgo Cappelletti (da Ricordo di Piombino 1899-1940, di V. Guerrieri, Studio GE9, Firenze 1988)

Tra le sue opere si segnalano in particolare una bibliografia leopardiana, uno studio sulle fonti del Decamerone, la storia di Piombino e volumi su vari argomenti quali la Riforma protestante, la Rivoluzione francese, il Risorgimento italiano. Scrisse anche molte biografie di grandi personag-

gi della storia moderna e a lui contemporanea, da Napoleone Bonaparte a Federico II di Prussia, da Carlo Alberto a Napoleone III, senza trascurare alcune figure femminili dotate di particolare fascino o attrattiva, come Lucrezia Borgia, Maria Antonietta, Elisa Bonaparte e tante altre.

Nel corso della sua esistenza partecipò appassionatamente a numerose battaglie polemiche, che caratterizzarono gli anni difficili e complessi del cosiddetto post-risorgimento quando, fatta l'Unità della Nazione, si trattava di costruire l'Italia e gli Italiani, sulla base di una cultura, una memoria, una scala di valori e di principi da far valere come patrimonio comune. Proprio in relazione a questo dibattito e movimento, collaborò con molte riviste culturali, come *Penombra*, *Il Diritto*, *Unione liberale*, e fu in rapporti con personaggi autorevoli quali Baccio Emanuele Maineri, un "garibaldino della penna", ammiratore di Guerrazzi, amico e sostenitore di Felice Cavallotti, Benedetto Cairoli, Francesco De Sanctis.

Così come la carriera di insegnante e scrittore, anche la vicenda umana e familiare fu tutt'altro che tranquilla e fortunata. Nel 1870 sposò a Messina Nella Margareci, che nel 1875 gli dette la prima figlia, Marina. Il secondogenito, Umberto, vide la luce nel 1878 a Rieti. I continui trasferimenti da un capo all'altro della penisola, ai quali era costretto per i frequenti contrasti con colleghi e superiori, lo portarono spesso in piccoli centri dove risultava difficile condurre ricerche e studi. Al di là delle accuse di avere un carattere "superbo" e una "indole ambiziosa", mosse spesso con eccessiva enfasi da alcuni suoi contemporanei, non è del tutto chiaro quali fossero i motivi precisi di questa tormentata quotidianità, ma è certo che egli ne era perfettamente consapevole e se ne dava una spiegazione: "Tutti mi sfuggono come se avessi la lebbra – scrive al suo apprezzato corrispondente Maineri – e non hanno torto. Io sono un povero diavolo che lavora come un cane per guadagnarsi da vivere: sono sfortunato perché non sono un ciarlatano, per conseguenza tutti hanno paura del mio contatto".

A costruirgli intorno questa "cattiva fama" però,

dovevano forse aver contribuito le idee che Capelletti non si era trattenuto da esprimere, anche in momenti e situazioni difficili, o quando motivi di opportunità avrebbero consigliato prudenza e conformismo. Oltre al noto episodio del *discorso sulla pena di morte* – che gli fu impedito di pronunciare nel 1863 in occasione di un meeting presso l'Università di Pisa – mostrò di avere aperture politiche e sensibilità culturali non comuni e non da tutti condivise. Restano ad esempio di grande interesse e di estrema attualità le pagine dedicate alle donne nella Rivoluzione francese: non grandi dame e principesse, bensì operaie, popolane e cittadine descritte come vere protagoniste degli eventi che sconvolsero la Francia e il mondo intero. Non mancò poi di assumere una posizione netta e marcata su altri temi chiave del pensiero democratico di fine Ottocento, come quello della libertà di pensiero e dell'anticlericalismo. Nel 1885 dedicò una conferenza pubblica a Giordano Bruno: il ricavato dalla vendita del biglietto di ingresso a 50 centesimi, come egli stesso ebbe a scrivere, andò “a beneficio del monumento a quel martire glorioso della libertà del pensiero”.

Dopo tante peripezie, nel 1906 finalmente si stabilì con la famiglia a Firenze, dove sarebbe vissuto fino alla morte per “atonìa senile” che lo raggiunse all'età di 78 anni, il 14 gennaio 1921. Poche settimane più tardi, il 6 febbraio, morì anche la moglie colpita da una micidiale polmonite. ❀





LA PENA DI MORTE IN ITALIA



“La pena di morte in Italia”, Tipografia Citi, Pisa 1864

Sm 66563 358485 76-778 VIII

LA PENA DI MORTE

IN ITALIA

Faecunda culpae saecula, nuptias
Primum inquinavere, et genus, et domos :
Hoc fonte derivata clades . . .
(HORAT. Lib. III, Od. 6.)



PISA
TIPOGRAFIA CITI
1864.

A v v e r t e n z a

Queste poche parole dovevano essere da me pronunziate ad un Meeting tenuto in Pisa nell'atrio della R. Università, nel Marzo 1863; ma essendomi stato allora cortesemente inibito di parlare, io mi credo in obbligo di pubblicare oggi quello che doveva dire un anno fa, ad istruzione solamente del popolo, onde esso proclamasse altamente contro la pena capitale, che disonora l'Europa civile e l'Italia più che ogni altra Nazione, essendo essa la madre di ogni progresso e di ogni libertà.

Pisa, Luglio 1864.

LICURGO CAPPELLETTI

può acquietarsi, egli sente il bisogno di rifare il cammino, di estrarre dai lunghi dibattiti una sola parola, che valga ad illuminare le menti di tutti, e che sottoponga al voto della umanità e della filosofia i dettami dei legislatori.

III.

E già un secolo, chè un piccolo libro venne alla luce. Sul frontespizio portava il titolo — *Dei delitti e delle pene* — ma non il nome del suo autore. Costui, che per il primo levò la voce contro l'ultimo supplizio, era italiano, e si chiamava Cesare Beccaria. Il libro dei delitti e delle pene fu in molte parti l'espressione di un sentimento comune: epperò voltato in varie lingue ottenne plauso universale. In questo libro è scritto che « la pena di morte non è un diritto, ma la guerra di una nazione con un cittadino. » E più sotto « che la pena di morte è inutile, poichè offre un esempio di atrocità agli uomini . . . Se le passioni o la necessità della guerra hanno insegnato a spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbero aumentare il feroce esempio, tanto più funesto, quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo, che le leggi che sono la espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e che per allontanare i cittadini dall'assassinio, ne commettano uno pubblico ».

Queste furono le prime voci colle quali fu impegnata la legittimità di un fatto pauroso e tremendo; ed a queste voci si riscossero le menti dei filosofi, e non

istettero dallo interrogarsi, se fosse giusto il punire colla morte. Quindi si schiuse un nobile arringo, in cui splendidamente si provarono i più nobili ingegni. Fu finalmente provato, come la pena di morte altro non fosse che un assassinio legale.

III.

Questo assassinio è legalizzato da un governo, che risiede a capo di una nazione civile, e sembra quasi impossibile, come tanto grande sia in lui l'ostinazione di mantenere in vigore l'ultimo supplizio. Eppure, convien ripeterlo, la scienza non ha taciuto su ciò; e sommi intelletti avranno dunque gittato invano il loro tempo, scrivendo opere lodevoli intorno all'abolizione della pena capitale? No, che al certo non fu frustanea l'impresa: il pensiero umano si immedesimò in questi principj, e le parole dei dotti, che non furono udite dai monarchi e dai loro governi, furono però raccolte dai sudditi, e ne nacque una generale protesta in Italia più che altrove. La Toscana poi, più che ogni altra provincia della penisola, fu tocca dalla sacrosanta parola di Beccaria, la quale non fu neppure dal Principe ivi regnante male accolta, ché anzi ne fece tesoro, abolendo l'estremo supplizio. Fu esso, il primo Leopoldo, che dette ai sovrani una lezione che non fu intesa, o che non si volle intendere.

Sotto Ferdinando III fu la pena capitale ripristinata, abolita sotto Leopoldo II, e dal medesimo rimessa in vigore nel 1835 per impaurire i suoi sudditi, e che poi egli stesso per timore del sangue, o per la smania di

volere imitare l'avo, non pose ad effetto, e finalmente abolita per sempre nel 1859 dal governo provvisorio toscano. Or dunque i rappresentanti della Nazione italiana si spoglino di certi pregiudizj contrarj affatto al civile andamento della società, e si trovino unanimi nell'abolire la pena di morte, la qual cosa sarebbe uno dei migliori atti che il parlamento italiano fatto avesse dal 1859 in poi. Io non sono criminalista, e nemmeno iniziato ai severi studj della giurisprudenza, solamente ho esaminate le diverse opinioni dei giuristi su questa piaga sociale, e mi sono fatta una opinione mia propria, che trascrivo su queste poche pagine ad uso soltanto degli artigiani, che non hanno letto Beccaria, nè assistito alle Lezioni di Carmignani, e che forse mi saranno grati, che io, in poche parole, abbia loro manifestato le opinioni di grandi uomini, relativamente alla abolizione della Pena capitale.

IV.

L'umana società è la rappresentanza vivente della natura dell'uomo nella unità e varietà del suo organismo, è la sfera generale nella quale si intrecciano tutte le funzioni e tutti i rami della sua attività, è insomma l'uomo stesso e nulla più. Un solo uomo abbandonato in un'isola deserta, racchiude in se quanti diritti mai vantar possono gli uomini tutti componenti il più vasto impero; e questi tutti nùn diritto hanno al di là di quelli, che quel solo uomo possiede. Tutti gli uomini hanno dunque uguali diritti, comunque essi siano, ed a qualunque classe della società appartengano.

Ognuno ha diritto di conservare la propria esistenza, ed in alcuni casi è costretto a toglierla altrui per conservare la propria; ed allora ha luogo la legittima privata difesa. Ma non è così della società. Il diritto che essa esercita col patibolo non è niente affatto quello della legittima difesa. Questo diritto di legittima difesa, quando essa è chiamata ad esercitarlo, è rimarchevole, che ella lo fa ogni giorno con riserva.

È assurdo il dire che la società invoca il diritto di legittima difesa, allorchè precisamente ella attende, che questo diritto sia cessato per far cominciare quello che ella pretende, di avere. Quando la società inalza un patibolo, l'assassino è stato arrestato, incatenato, interrogato, giudicato, condannato. La legittimità del patibolo non può dunque riposare sul diritto che ha la società di difendersi, ma sul dovere, che ella aver pretende di punire i rei. Su questo principio basano le loro idee gli apologisti della pena capitale. Essi hanno creduto che la pena di morte fosse un' arma legittima colla quale la società fa scomparire i rei a difesa degli innocenti. Furono in tal modo sostenitori della Pena capitale Puffendorfio, Montesquieu, Rousseau, Brignanti, Filangieri, Raffaelli, Romano, Roberti, Lanzilli ed altri insigni giureconsulti italiani e stranieri. Rousseau principalmente nel suo *Contratto sociale* viene a dire che il reo infrangendo il patto sociale, si mette fuori della legge e rientra nello stato di guerra, del quale è proprio anche il dar morte, perocchè « la vita del cittadino non è soltanto un beneficio della natura, ma un dono condizionale dello Stato. » Paradosso vie più strano in bocca di lui, che aveva asserito non potersi uc-

cidere il nemico vinto, se si può incatenarlo e tenerlo schiavo (*Cont. Soc. I, Cap. 4.*). Filangeri poi dice « che anche nello *Stato naturale* vi è il diritto di punire colla morte, comunque mancassero i mezzi per ridursi in atto; al che ha provveduto la società » Rousseau e Filangeri hanno comune il vizio di supporre *naturale* uno stato *estrasocietà*, e di attingere dalle concessioni dei privati il diritto di punire. Non aggiunge alcun valore, dice un dotto criminalista italiano, alla opinione di Filangeri l'osservazione del suo illustre commentatore Beniamino Constant, che cioè: « La pena di morte è la sola che dispensa i governi dal « moltiplicare all' infinito una classe di uomini dedicati « per mestiere a delle funzioni odiose ». Mio Dio ! è può esservi sulla terra, non dirò uffizio più odioso, ma più sacrilego e nefando del Carnefice ? La funzione del boia è l'avvilimento maggiore, che abbia mai avuto l'umanità.

V

La società allegando la legittima difesa doveva riflettere, come anche questa in casi eccezionali deve usarsi dall' individuo. L'omicidio operato a difesa non è legittimo allora soltanto, che niuno altro mezzo resti all' uomo a difendersi. Fuori di questo caso, al di là di questi limiti, l'omicidio dunque è sempre vietato dalle leggi della natura, e l' uomo non ha più diritto sul sangue del suo simile. Così anche la società deve porre il delinquente nell' impossibilità di nuocere, ma non deve privare di vita. Ella non ne ha alcun diritto, e commette un assassinio, a cui si dà il nome di una

semplice misura di legge. La legge è, per vero dire, santa, ma quando mira al bene sociale senza offendere la giustizia e la moralità, e come tale deve essere obbedita: ma se le offende essa non è che un comando capriccioso e tirannico, che può e deve trasgredire. Si levi la maschera (sono parole di Pietro Ellero) al capriccio ed alla tirannia, e le leggi verranno accolte come il palladio della libertà e felicità sociale. Chi di voi, a meno che non foste venduti o codardi, obbedirebbe ad un legislatore che vi imponesse di uccidere un padre innocente? Se il legislatore, come già Licurgo agli Spartani, vi imponesse precipitare i figli storpi e mal sani, l'obbedireste voi? Ma la legge non v'impone meno ingiusto precetto, quando vi comanda di farvi carnefici di un cittadino, il quale ha un uguale diritto alla esistenza. Voi non lo potete come non potete farvi parricidi » (Ellero, *Della pena capitale*, pag. 65.). Ed infatti non vi dovrebbero essere dei carnefici: pure vi sono degli uomini vili, che non curando l'onore ed il decoro, si vendono alle società costituite, che li pagano come qualunque altro pubblico funzionario, e loro danno il nome più mite di *esecutori della legge*.

Questi uomini non ponno però abitare nell'umano consorzio; al loro avvicinarsi tutti fuggono come all'appressarsi di cosa immonda e ributtante: i loro sguardi non incontrano che delle occhiate di odio e di disprezzo, le loro orecchie non odono che delle grida di maledizione: ciò non ostante, vacando tal posto, varj sono coloro che il domandano, cupidi soltanto di guadagno, e non curanti l'abominio e il disprezzo universale che li persegue: miserabili!

La Storia c' insegna che l'uso della pena di morte fu universale: la si trova presso tutti i popoli, a tutte le epoche. « Non fu che negli ultimi tempi, che in alcuni stati si pensò ad abolire la pena capitale; ma di queste risoluzioni, le une non sopravvissero ai loro autori, le altre non sono ancora che semplici progetti. Presso il pubblico europeo fu diversa l'autorità di questi atti. Alcuni teorici ed alcuni filantropi vi videro una conferma della loro dottrina, e della legittimità dei loro voti. I pratici, per lo contrario, non tennero conto per nulla di questi esempj. Essi non seppero riconoscervi che atti di una fina politica o d'una intempestiva e male intesa umanità. I popoli, quelli perfino in mezzo ai quali si operava questo grande mutamento nel sistema penale, sembra non se ne avvedessero; l'abolizione e la restaurazione della pena di morte passò in mezzo ad essi come avvenimento presso a poco straniero alla Nazione, quali misure di gabinetto. » Queste parole scriveva un illustre italiano, venerato molto presso gli stranieri, Pellegrino Rossi, spento da mano infame comprata da infame partito. Il braccio che colpì il Rossi, colpì il suo paese. Lo privò di uno dei suoi più gloriosi figli, di un uomo pieno di esperienza, di coraggio e d'amore. Gli odierni apologisti della pena di morte vollero fare del Rossi un loro capo, ma s'ingannarono, poichè nella fine del capitolo sesto del terzo libro del suo *Trattato di diritto penale*, dice: « La pena di morte è un mezzo di giustizia, estremo, dannoso, di cui non se ne può fare uso che con gran-

de riserva, che in caso di vera necessità, *che si deve desisterare di vedere soppresso completamente*, e per l'abolizione del quale, il dovere ci comanda di impiegare tutti i nostri sforzi, predisponendo uno stato di cose che renda l'abolizione di questa pena compatibile colla pubblica e privata sicurezza. » Con queste parole l'illustre giureconsulto ci si mostra tutt'altro che difensore dell'estremo supplizio; egli anzi fa voti perchè venga per sempre abolito, e ci fa conoscere altresì come una tal pena non sia neppure riformatrice « perchè colui che uccide non riforma la vittima »; dunque la società uccidendo un colpevole, non emenda i suoi delitti — L'uomo non avendo il diritto di uccidere, non potè cedere questo diritto alla Società. Essendo la Società il risultato di un patto, l'uomo non potè immaginare di stipulare quello per cui verrebbe appiccato. Non è permesso di uccidere l'aggressore che si è disarmato. Il reo infatti quando è condotto al supplizio è privo di ogni e qualunque mezzo di difesa; è circondato da gente armata e colle mani legate dietro alle spalle. E chi è mai questo reo? È un' uomo il quale ha violato le Leggi per un impulso irresistibile di violenti passioni. Chi è poi colui che armando la destra di un ferro, uccide quel reo? È un uomo; è un uomo della Legge; è un uomo più detestabile forse di quel reo; è un uomo che ha comprato la vita colla accettazione del più turpe, del più orribile ministero. Questo ministero gli viene dalla Legge; la Legge mette nelle mani di lui quel ferro di morte; la Legge sostituendo per l'impulso di un sentimento di umanità, all'opera sanguinosa delle belve, di già un tempo appo

l'antica Roma e altri popoli costumata, l'opera pur sanguinosa di un uomo, intese legittimare una delle più funeste contraddizioni che, disonorando il genere umano, arma l'uomo, essere intelligente e ragionevole, contro l'uomo dotato di uguali facoltà: l'uomo libero e forte contro l'uomo avvilito, oppresso e stretto in catene; l'uomo sostenuto dal più grande apparato di autorità, contro l'uomo che non ha intorno di se, che la propria debolezza e la propria miseria.

VII.

E tutto questo, io lo ripeto, è permesso da una società costituita, che chiamasi civile e che si dice amante del progresso attuale. Si persuadano una volta che le umane passioni non debbono penetrare nelle aule sacrosante di Temi, e che il reo che ha commesso un delitto, deve essere punito, ma non ucciso. Colla uccisione del colpevole, la giustizia riceve offesa « La prima offesa (così Carmignani) che la giustizia riceve dalla pena di morte, è il farne cadere il morale dolore sugli innocenti e suoi buoni di tenero e compassionevole cuore, tanto più fortemente, quanto è maggiore la loro bontà, e d'indisporli contro la legge, e farli congiurare contro di lei, porgendo mezzo di scampo al colpevole ». Ed infatti grande è lo spavento ed il terrore che la pena di morte cagiona, più assai di qualunque altro castigo. Contro tale verità invano declamasi; se ne ha una prova irrecusabile nei fatti: e in faccia a questa ogni speculazione bisogna che taccia. La pena di morte non è neppure istruttiva, poichè non sono

istruttive le pene, la di cui tendenza è immorale. Il legislatore distrugge con una mano quel bene che egli vuol fare coll'altra. Cessate dunque, o amici delle leggi e della giustizia, cessate di credere che vi è bisogno di sangue per atterrire gli uomini o diminuire i delitti. L'esperienza ci mostra che non è salutare tanta severità; lungi dal consacrarla, l'utilità pubblica la respinge, e l'umanità vi si oppone come la natura.

VIII.

Ella è una triste verità, ma conseguente della natura umana, quella che i giudizj non possono essere tutti giusti e corrispondenti al vero. La fallacia delle apparenze non si vince col rigore delle istituzioni, e per quanto i riti di procedura siano solenni, per quanto si richieda la concordia e la unanimità dei suffragj nei giudizj, la matematica insegna che in un dato numero di giudizj, grandissima è la probabilità che un innocente sia condannato. Un uomo di genio del nostro secolo, Lamennais, nelle sue *Discussions critiques*, in cui svolge il nostro tema, proferì questa evangelica sentenza: « Quando la società uccide un colpevole che si pente, ella uccide un innocente » Ora che cosa dovremo dire del pericolo quasi necessario, che il vero innocente non isfugga alla morte? E non pertanto, quante esecuzioni ingiuste non riferiscono le storie, e non sono poste in luce dagli annali giudiziali? Pietro Tasca fornajo di Venezia fu ucciso innocente, e la Repubblica decretò, che ad ogni giudizio capitale, si ricordasse ai giudici *et povero forner*. Ma un secolo dopo veniva condannato

a morte Antonio Foscari per delitto di stato, e dopo il suo supplizio, riassuntasi la causa, se ne scuoprì l'innocenza, e fu con pubblico giudizio dichiarato assolto. Questi fatti, senza accennare ad altri più vicini che accaddero sotto i nostri occhi, basterebbero da soli a far sì che gli uomini tremassero dinanzi ad una condanna che è irrevocabile. Non avesse altro pericolo nè altro difetto, per ciò solo la pena di morte dovrebbe essere abolita.

IX.

Nel campo delle politiche vicende non fu piccolo il numero dei carnefici e dei patiboli. Dappertutto e sempre emerge questo fatto. Cessate le guerre in campo aperto, quando un' uomo ha vinto un nemico col mezzo delle armi, lo persegue collo strumento di leggi compiacenti, e dà mano agli assassini legali. Le epoche disastrose dei civili rivolgimenti segnano appunto la prova di questa desolante verità. E sia che il comitato di salute pubblica venga composto da Antonio, Ottaviano e Lepido, sia che tenga nel suo seno Collot d' Herbois, Saint-Juste e Robespierre, tanto egli amministra spietatamente e profonde la medesima pena. « Il patibolo (dice Victor-Hugo) è il solo edificio che le rivoluzioni non demoliscono ». Egli è raro in effetto che le rivoluzioni siano sobrie del sangue umano, e venute che esse sono per purificare, per diramare, per cambiare la società, la pena di morte è uno dei serpi da cui esse si staccano più difficilmente. Nella famosa dichiarazione dei diritti del 1789, dove ancora l'uomo è annichilito dinanzi al Cittadino, si pronunzia « che la leg-

ge ha il diritto di proibire solo le azioni nuove alla società, e non deve stabilire pene, che strettamente ed evidentemente necessarie ». Marat nell' 89 stampava contro la pena di morte un libro coll' epigrafe. *Nolite, Quirites, hanc poenam diutius pati* ». Robespierre, Pétion, Duport e Brissart proposero di abolirla: la Convenzione promise non separarsi senza sopprimerla, ma sei volte che fu proposto, sempre si rigettò col dire, non era ancor tempo; e sciogliendosi decretava « La pena di morte resta abolita dal momento che sarà pubblicata la pace ». Ma subordinati i diritti dell' uomo a quelli di cittadino, giganteggiava un potere, che raccolta in se tutta la forza pubblica, la precipitava sopra l'individuo. Robespierre proclamava « Il governo rivoluzionario deve ai buoni cittadini tutta la protezione nazionale; ai nemici del popolo non deve che la morte ». (*Moniteur* del 1795, n. 97). — Ed in tal modo la Rivoluzione malediva in teorica alla pena capitale, ma disgraziatamente la poneva in pratica.

X.

Il limite naturale in cui la società deve arrestarsi, è la garanzia del diritto che ella è chiamata a difendere. Là deve trovarsi la *sua giustizia*, la giustizia *sociale* per conseguenza. La giustizia non può essere nella società, che ciò che ella è in tutto il mondo, cioè l'ordine. L'ordine deve regnare per ogni dove, ma scevro di sangue. Deve esservi una Legge grande, utile a tutti, punitrice dei rei, previdente i delitti, ma animata dalla vivida scintilla che immortalò Beccaria.

Oggidi non si ammette che niun popolo abbia conoscenza della ingiustizia della pena capitale : è lecito però ritenere, che prima che la voce di Beccaria sorgesse contro questa pena, presso niun popolo fosse conoscenza della illegittimità di essa.

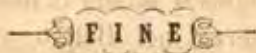
La storia della opinione di Beccaria, è agli occhi del pensatore, la dimostrazione più splendida della sua verità. E non è dessa forse la immutabile storia di ogni vero ? Esso si rivela ai cupidi sguardi di qualche filosofo il quale, accogliendolo nella romita sua mente, e tutto compreso della invitta forza del nuovo portato, muove contro l' errore, ed animoso affronta gli sdegni codardi e le bieche torture — Gli sta contro l'universo ; ma sta per lui l' onnipotenza del vero, e quando-chessia, i suoi pensieri trionferanno. Poche anime elette gli si associano, e queste raccogliendo il suo retaggio, lo trasmettono ad un maggior numero di eredi, e così di mano in mano è tramandato da una ad un'altra generazione, finchè non diventa patrimonio della coscienza universale, e diritto dei popoli, allora è legge, è istituzione — Ma questo tempo non è ancor giunto, nè le voci di innumerevoli scrittori sono bastate a destare i legislatori dal sonno vergognoso, o ad ispirare il forte volere nei popoli di vedere cancellato dai loro codici un diritto esorbitante ed incomprensibile.

XI.

In ogni parte d' Europa non mancano elevati ingegni che gridino contro la pena capitale. In Italia abbiamo avuto nel nostro secolo Carmignani, Marcucci,

Palmieri ed abbiamo tuttavia, Ellero, Carrara, Giuliani, Puccioni ed altri, che per brevità, tralascio di qui nominare. Allorquando venne in Bologna pubblicato il primo numero del Giornale per l'abolizione della pena di morte, diretto da Pietro Ellero, il Professore Mittermaier scriveva da Eidelberga in data del 16 Maggio 1861 una lettera al direttore, in cui si leggeva « Lieta » cosa è il vedere che l'Italia sia il Paese in cui recasi » ad effetto l'idea di un periodico, collo scopo di toglier » via il supplizio capitale; gran merito si è poi Ella acquistato, coll'avere stabilito un centro agli sforzi, mercè » i quali, altri combatte il supplizio stesso. Ciò recherà » benchè lentamente e faticosamente, buon frutto; e di » buon grado le prometto anch'io il contributo dell'opera mia » Queste parole del dotto criminalista Alemanno ci fanno conoscere apertamente, come anche appo gli stranieri, sia tenuta in grandissima venerazione la nostra Italia, come la prima propugnatrice dei diritti dell'uomo — Il 14 Giugno 1862 il Dottore Francesco Holtzendorff Professore nella Università di Berlino, lesse nella XXX seduta della Società dei giuristi di quella città, una relazione che trovasi tradotta in italiano nel giornale suddetto diretto dal Prof. Ellero. In questa relazione, il dotto Professore parla di alcuni innocenti uccisi, e dice, che se venissero fatte queste osservazioni colla necessaria estensione ed accuratezza, si avrebbe la certezza, che il numero degli assassini legali è abbastanza forte in questo secolo di morali convinzioni. In Francia, in Inghilterra, nel Belgio, e perfino nell'arcicattolica Spagna, non mancano criminalisti che gridino contro l'ultimo supplizio.

Concluderò adunque indirizzandomi a voi, o uomini, che sedete negli aulici scauni del Parlamento Italiano. Nella Patria di Beccaria, di Rossi, di Carmignani, di Ellero e di molti altri ingegni veramente umanitarii, non è ammissibile la pena capitale. Voi non potete conservarla senza fare un altissimo oltraggio alla Nazione. Voi non potete discuterla e dopo approvarla, senza imprimervi in fronte il suggello della viltà e della igaominia: Abolendo la pena di morte, voi aprite in Europa un campo vastissimo, in cui lotteranno gli altri Parlamenti stranieri. Il nome vostro sarà più grande di quello che è stato finqui, e per tutto il mondo incivilito si rammenteranno i nomi di coloro, che primi nelle aule parlamentari, propugnarono l'abolizione di questa gran piaga sociale. I Monarchi d'Europa non saranno, si spera, tanto restii da non porre in pratica i vostri atti, e si convinceranno una volta, come il sangue non è una base troppo solida per i loro troni oscillanti, nè un fermaglio adamantino per il loro braccio tremolante che scuote lo scettro. Or dunque, o rappresentanti della Nazione italiana, proclamate apertamente l'abominio della pena capitale, allontanatela dalla nostra penisola, ed avrete, voi soli, il vanto di aver dato principio ad un'era novella di civiltà.





ODI, INNI E SONETTI NAZIONALI



s.n.t., ma Pisa 1859

O D I
Inni e Sonetti Nazionali

DI LICURGO CAPPELLETTI

DI PIOMBINO

ODE I.

ALL' ITALIA

Madre eccelsa d' Eroi, fiamma nutrice
Nel cuor dei Prodi a Libertade intenti,
Da Te segrega alpina ardua Pendice
Estere Genti.
Forte sussidio nel marzial periglio,
Perchè il tuo nome addivenir fa arditi
Color, che volto han generoso il ciglio
Ai patrii lili.
Suscitin fuochi e rinnovellin pire,
Che siano di profumi ovunque asperse,
Si scancellino gli odi e fuggan l' ire
Nei cuori immerse.
Cadder le faci funebri ed i canti,
Che barbari suonò la tua contrada,
Mentre fuggi fra l' esultar di tanti
Fiera masnada.
Or sei forte, sei libera, sei bella,
A gran Nazione concatenata insieme,
Lucida par qual folgorante stella
L' Itala speme.

ODE II.

A Sua Maestà

IL RE VITTORIO EMANUELE II. EC. EC. EC.

Figlio Tu di tanto Padre,
 Padre ancor d' amati Figli,
 Tu, che l' alma nostra madre
 Ritogliesti dai perigli;
 Quando che Germana Scuola
 Se la rese atra Figliuola
 Nei delitti e nell' orror.

La tua Fama anco discesa
 È nel sito il più remoto,
 Face tu in tenèbre accesa,
 Guida sei in cammino ignoto,
 Tu Guerriero eccelso e invitto
 Superasti nel conflitto
 Il terribile stranier.

Lieta Etruria il guardo intanto
 Verso Te fissò giuliva,
 E con ver sublime canto
 D' alta Cetra in sulla riva,
 Ti nomò proprio Sovrano,
 Allor quando aperto piano
 La tua gloria a noi attestò.

Lunghi giorni almi e felici,
 L' alto Nume a te conceda,
 D' appennino alle Pendici
 Libertà contenta rieda;
 Or che a noi Tu la rendesti,
 E tranquilli ancor ci festi
 Sull' Italico avvenir.

ODE III.

ALLA FAMA

L' Italo suolo ancor lieto rimbomba,

Tutto risuona Libertà novella,
Mentre tu appari rilucente e bella
Colla tua Tromba.
Giungi, o Fama, fra il Caucaso gelato,
E ancor sorpassa l' Elesponto infido,
E senta il sacro e liberal tuo grido
L' aspro Oroato.
Che or già la morte ed il dolor del giogo
Sbanditi son dall' italiana Terra,
Ch' atre vestigia dentro se rinserra
Ispido rogo.
Ma noi contenti Ti preghiam sull' ara,
Onde tu voli a quei Paesi estremi,
Cada il Tedesco, impallidisca e tremi
L' aspra Magiara.
Vanne puranche alla Batavia austerà,
Sappia ancor essa l' Itala esultanza;
E che forma una celebre alleanza
Italia intiera.

ODE IV.

ALL'ODIO

Vanne da me lontano,
Volgi schernito il piede,
Nel cuor contenta riede
La pace e l' alto amor.
Odio!... feral dominio
Di frenesia e furore,
Barbaro Genitore
Di rabbia e crudeltà.
Abiti in petto agli empi,
Fra gl'ignoranti hai luogo,
Tu sei continuo rogo.
Che abbruci l'altrui cor.
Ora pertanto orgoglio
In te quasi è scemato,
Vincolo federato.
Allin ti allontanò.

ODE V.

A MARTE

Armipotente e celebre
 Nume del gran periglio,
 Un dì fallasti, immemore
 Del conjugal consiglio,
 E fra l'Olimpo immobile
 La tua costanza fu.

Fra le celesti e candide
 Schiere dei sommi Numi
 Temuto sei, terribile
 Per i fulminei lumi,
 Che di lorica al sonito
 Ognun tremando va.

L' Italia squadra nobile
 Sotto tuo scudo intanto,
 Stette all' assalto ed abile
 Portò sublime il vanto,
 E fra la scossa polvere
 L'altiera testa alzò.

Tutta la gente attonita
 Loda i tuoi sommi pregi,
 A' piè del Tron tu abiti
 Dei bellicosi Regi;
 E fra guerriero cantico
 La gloria tua sali.

INNO I.

ALLA VIRTÙ' (*Allegoria*)

Salve! al sacro spirito
 Del fugator Divino,
 Che con verace anelito
 Fra l' umil pianta e il pino,
 Rese sublim lo Stato,
 Che sull' eterno fato
 Fu il primo a comparir.

Quando dell' uomo il vivere
 Si rese a Lui devoto,
 Mandò Virtude a reggere
 E conservare un voto,
 Ma invece Lui mortale
 Cagion del proprio male,
 Fe forza all' obbedir.
 Allora ascese il Golgota
 Il Cristo vilipeso,
 Tradito il volto nobile
 Da infame bacio offeso,
 La Croce ed i tormenti
 Del Mondo gli alti eventi
 Fur pronti a sovvenir.
 E tu Virtude i miseri
 Soccorri nel periglio,
 Sublime e non terribile
 È il saggio tuo consiglio,
 Che la Nazion Romana
 Guerriera e in un pagana
 Un tempo t' inchinò.
 Trecento alle Termopili
 Fur gli Spartani intanto
 Che con assalto orribile,
 Portar morendo il vanto
 Sulle Persiane Squadre,
 E tu qual vera Madre
 Li festi anche trionfar.
 Mirasti nel ludibrio
 L' Italia avviluppata;
 Scherno d' Europa, e misera
 Da tutti abbandonata;
 Ma tu chiamasti un solo
 Che distruggendo il duolo,
 Condusse Libertà.
 Quel sol, che le Vittorie
 Guidonne in ampia schiera,
 Del gran Caton fu emulo

Nella Virtù primiera;
 E già con grande speme
 Strinse la destra insieme
 Del Gallo Imperator.

Trionfar facesti Etruria
 Contro l' infame Scita
 Abitator del frigido
 Clima; non che l' avita
 Stirpe dei suoi oppressor,
 Cagion dei suoi dolori
 Non festi dominar.

E ancor Tu fosti balsamo
 Nelle miserie altrui,
 E nel voler del Giudice
 E nei decreti sui;
 E nella Tosca schiera
 Gente che la Guerriera
 Figlia di Marte amò.

Desti ai Toscani un celebre (1)
 Capo di loro armata,
 Che nelle azioni è nobile,
 E la virtude innata
 In lui si fe palese,
 Vergogna all' Austro rese
 Con poderosa man.

Tu sempre grande abomini
 L' infamia ed il delitto,
 E nel dorato secolo
 La causa del diritto,
 Trionfò nei tempi prosperi
 E si trasfuse ai posterì,
 E in noi sempre regnò.

Ma tu sempre sollecita
 Seguita dalla gloria,
 Con cuor sublime eserciti
 Perenne alma Vittoria,

(1) Giuseppe Garibaldi.

E la Potenza trina,
 La bella Età Latina,
 Conduce a primeggiar.
Di Te la chiara origine
 Surse dal Dio Creatore
 E la tua bella Immagine
 Fu simile al Signore;
 Che fra i nemici vinti,
 Resuscitò gli estinti,
 E il Mondo fè tremar.
Virtude!... accogli i fervidi
 Voti di un Italiano,
 Che vide i tuoi miracoli,
 E la possente mano,
 Scender benigna ancora
 Sulla nostra dimora
 Il gran favor del Ciel.

INNO II

ALLA GLORIA

Squilla la Tromba!... infausta
 E l'alta Pugna? intanto,
 Gloria, da Te derivano
 Lo scorno e il sacro vanto;
 Già il guiderdon fa uso
 Di speme, e già confuso
 Il fier nemico al cantico
 Retrocedendo va.

Scena feral lugubre
 E di Battaglie il sito,
 Suono tremendo orribile
 Fa rimbombare il lito,
 E fra l'oscuro aspetto
 Seguita dal diletto,
 Tu sola il capo nobile
 Mostri più bello ognor.

Vola su via precipita
 Fra il furibondo Trace,
 Sorpassa ancor l'infido
 Mar, che muggiando giace;
 E colla ferrea sorte
 Compagna della morte,
 Mostra l'aspetto languido,
 E il traforato còr,

Ti mostri intanto vindice
 Di tirannia straniera,
 Ora non sei più vittima,
 Ma sei Regina fiera,
 Che allontanato il pianto
 Distendi un bianco manto,
 Che il trapassar dei secoli
 Ancor conserverà.

INNO III.

AI MILITI TOSCANI

Già fra noi squilla clangore di tromba,
 Per l'Etere tutto quel suono rimbomba,
 Le Faci splendenti, le armi impugnate:
 'Tedeschi tremate, son io vincitor.
 Chi è che sì parla? chi dice tai detti?
 La candida Croce rifulge sui petti:
 Parlò quel Guerriero, che rese a Magenta
 Tirannide spenta, che l'Austro fugò.
 * Ritorni in Italia per sempre la gloria,
 * Ritorni in Italia la gran Libertà.
 Correte, correte, Toscani Soldati,
 Correte giulivi pei liberi Fati,
 La Fama dei vostri preclari Trionfi
 Preceda ora i tonfi del Franco Cannon.
 A Curtatone pugnando da forti,
 Già tanti dei vostri sen caddero morti;
 Ma adesso vincendo sui Campi Lombardi,

Coi Militi sardi trovasti l'onor.
 Ritorni in Italia ec. ec.
 La Fama, la Gloria l'onore ed il merto,
 Coronin voi tutti di viride serto;
 Libera quando dagli alti appennini
 Dell'Adria ai Confini l'Italia sarà.
 Pugnate o Toscani, pugnate o Guerrieri,
 Che tremino gli empi, mirandovi fieri,
 E allora la Fama voi tutti lodando,
 L'Italico brando fia celebre un dì.
 Ritorni in Italia ec. ec.

AGGIUNTA

INNO

A Sua Maestà

L'IMPERATORE DEI FRANCESI

Mentre squillo di Tromba alto suonava,
 Onde il Campo Lombardo rimbombò,
 Mentre l'Italo clima respirava
 Quell'estranco che Italia un dì svenò,
 Tu venisti fra noi provido ajuto,
 Con noi l'Armata tua lieta si unì
 E fra il suono del timpano e del liuto
 Comun la gloria all'Etere salì.
 Col Re Guerriero che è sublime e grande,
 Ch'ora d'ITALIA e il placido Signor,
 La Fama ancora il tuo gran nome spande,
 E l'ingegno le gesta e il gran valor.
 Tu venisti, o Imperatore,
 Riverito ed acclamato,
 A distruggere il dolore
 Dell'Italia al crudo fato;
 Combattesti da Campione,

Superasti la tenzone ;
 E il nemico nel conflitto,
 Solo Tu festi tremar,
 E d' Italia il gran diritto,
 Tu facesti anche trionfar.

Già fuggate le schiere aspre del Nord
 A Palestro, Magenta, e San Martino,
 Tu Gallico Signor forte vincesti,
 E al gran Vittorio in amistade unito,
 Giurasti ancor, che dall' Adriaco mare
 Alla pendice Alpina, Italia tutta
 Libera fosse ; e il giuramento è sacro
 E mantenerlo è d' uopo ; or ben ti mostra
 Nell' ardua impresa coraggioso e forte.

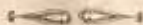
Quanto bello è il sodisfare
 Al voler d' una Nazione,
 Che il suo ben giuliva pone
 In persona salutar
 E l' Italia ormai contenta
 Verso Te fissò lo sguardo,
 Ed il bellico stendardo
 Sfolgorante s' inalzò
 Tu il mirasti ; ed il dolore
 Alleviasti colle schiere,
 E le orde inique e fiere,
 Sen fuggiro in mezzo a lor.

Sire e* Signore amato
 In tutti è un solo amor,
 Egual di tutti è il còr,
 Prence adorato.
 Tu che serbasti in petto
 Misericordia e onor,
 Allevia il gran dolor,
 Ch' atro ci opprime.

Io ben lo veggio, è crudo
 D' Italia il gran martir,
 Che Te fa inoridir
 Prence sublime.

Io già miro schierate le forti
 Vittoriose Sabaude Legioni,
 Odo il colpo dei Franchi Cannoni,
 Onde il Campo Lombardo tuonò.
 Già dai monti discendon torrenti
 Di Guerrieri famosi per l' armi,
 Cantan dessi dei bellici Carmi
 Tutti in lode del Sardo Signor.
 Cade a terra la gente Tedesca,
 Cadon Sardi e Francesi Guerrieri,
 Si rovesciano Elmetti e Cimieri,
 Da per tutto risuona terror.
 Re Vittorio su magno Destriero,
 Tutto il Campo percorre furente;
 Già rimira le spoglie cruento,
 Che il nemico fuggiasco lasciò.
 Tu lo segui, o sublime Signore,
 Colle Galliche altiere Falangi;
 E perchè, bella Italia, tu piangi?
 Io Ti vengo, le dici a salvar.

Tu vincesti, o gran Guerriero,
 E il tuo nome inver suonò;
 Al nemico imbelle e fiero,
 La Tua fama anche arrivò.
 Questi versi tu li accetta,
 Come pegno di un amor,
 La cui speme è sempre retta
 Dalla Gloria e dall'onor.



SONETTO I.

*Per la Solenne Apertura***Dell' Università Pisana**

il dì 3. Dicembre 1839.

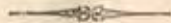


Fama di gloria ad un feral dolore
 Subentra intanto; e con vergogna ed onte,
 Presa l' Invidia da crudel furore
 Piega avvilita la viperea fronte,

Studio, virtù, coraggio, e l' alto onore
 Corrono lieti d' Eloquenza al Fonte,
 E di dottrina l' indomato amore
 S' inalza altiero all' Italo orizzonte.

Pisa!... ritorna, orsù, ritorna al tanto,
 D' antico ingegno sospirato acume,
 E signora t' involvi in aureo manto.

Già noi miriam d' intelligenza il lume,
 E ripetiam con armonioso canto:
 Scorre in Italia d' Eloquenza il Fiume.



SONETTO II.

BRUTO A FILIPPI

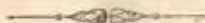
~~MESESTORIO~~

Contraria è intanto la volubil sorte
 A me, che spinse all'uccision l'amore,
 Amor di Patria, che causò la morte
 Del gran Guerriero, del Roman Signore.

Cesare nei perigli altiero e forte,
 Cadde svenato dal mio reo furore,
 E in Campidoglio le sacrate Porte
 Furon rifugio al nostro vil timore.

Si dice Bruto; ed afferrato il brando,
 Volge al petto la punta, e l'elsa afferra,
 E trafittosi ancor dice spirando:

La Cesarea ambizion feci pur doma,
 Contro di me fu la Latina Terra;
 E sprezzato morro? Ahi Roma! Ahi Roma!



SONETTO III.

CESARE AL RUBICONE



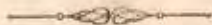
*... Parvi Rubiconis ad undas
Ingens visa duci patriae trepidantis imago.
(LUCANO)*

Dubbioso il piè sulla fatale sponda,
Posa tremando il vincitor Latino,
Nè sa, se più s' inoltri, o se s' asconda,
Temendo l' ira del furor Divino,

Bella Donna Guerriera esce dall' onda,
Squallido il volto, e scarmigliato il crino,
E grida sì, che par che a Lei risponda
Tutta la vetta del gran Colle Alpino.

Cesare volge su di Lei lo sguardo,
E al tempo stesso impallidisce e trema;
E appena muove il pie reso già tardo;

Allora esclama: io ti conosco irato
Romano aspetto, e veggo in te la tema,
Vanne ben lunge, io seguirò il mio fato.



SONETTO IV.

SULLA BATTAGLIA DI S. MARTINO (1)



Venia sul Carro la nascente *aurora*
 Vestita a lutto; apportator di *sangue*
 Veniva il Sol, che già sui Campi *indora*
 L' erba morente, calpestata *esangue*.

In quel punto se stessa, Italia *onora*,
 E percuote il nemico atro qual' *angue*,
 E fra la morte, sua speme *rincora*,
 E al tempo stesso cade a terra, e *langue*.

Ma del Cannon fra l' orrido *rumore*,
 S' alzan scintille, e la nazione *fremente*
 Applaudisce alla morte ed al *dolore*.

Di questa Pugna i fieri colpi *sente*
 Il Dio di Guerra, e sol rimira il *cuore* .
 Che in se racchiude l' Italiana *gente*.



(1) Il presente Sonetto fu fatto *ex tempore*, e a rime obbligate.

— *Con permissione* —

APPENDICE





Pietro Leopoldo, il granduca “novatore” e precorritore



brano tratto da
“Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero romano
d'Occidente fino ai giorni nostri (476-1900)”
2ª ed., Antonio Vallardi editore, Milano 1932
pp. 95-100

L. CAPPELLETTI

STORIA D'ITALIA



«*Delmati e le altre genti assoldate avessero tradizionale devozione a San*
Stefano. In tempo di pace, la Repubblica possedeva 20 000 fanti, 2000 ca-
nelli, 25 galee e 37 legni di varia foggia. Però, in mezzo a questa sconfor-
tata decadenza, con ardimento romano era stata condotta a termine dal
Benier l'opera dei Murazzi (disegnata dal matematico Zendrini) per
evacuare i flutti dell'Adriatico (an. 1744-1782). Ma al primo urto della
invasione doveva crollare il tarlato edificio della veneta oligarchia, come
noi innanzi diremo.

CAPITOLO XVII.

Governo di Pietro Leopoldo I in Toscana. Il Vescovo Scipione de' Ricci e il Sinodo di Pistoia.

Tra i principi che, nella seconda metà del secolo XVIII, hanno meritato
 un posto eminente nella storia, devonsi annoverare Pietro Leopoldo I gran-
 duca di Toscana. Egli era nato a Vienna nel 1747; e, vivendo il fratello suo
 secondogenito, era stato destinato alla Chiesa; il suo precettore, barone di
 Friesvieten, gli aveva infuse delle cognizioni teologiche, le quali, unitamente
 all'esempio di Giuseppe II suo fratello e all'indole sua tedesca, e perciò
 fissa ed ostinata, spiegano in qualche modo la tenacia e la pedanteria, colla
 quale per molti anni si occupò delle questioni ecclesiastiche e con una mi-
 sericordia degna di un vescovo protestante germanico ». Nell'anno 1765, egli
 ebbe il suo ingresso in Firenze, mentre non aveva che soli 18 anni; onde la
 gloriosa madre sua procurò di mettergli al fianco il conte Francesco di
 Sarmata e il marchese Botta-Adorno, acciocchè il primo gli fosse moderatore in
 tutto e il secondo scorta nel reggere lo Stato. Nel 1766 il Thurn morì; ma
 per buona sorte, il Botta-Adorno non incontrò le simpatie del suo giovine si-
 gnore, il quale prestamente lo congedò con gioia grandissima dei Fiorentini
 e dei Toscani tutti, i quali sapevano benissimo ciò che il superbo e trac-
 colto maresciallo aveva fatto in Genova 19 anni innanzi. I Toscani, che da
 molti anni non vedevano più principi propri, accolsero con entusiasmo il gio-
 vane granduca e la moglie sua, Maria Luigia di Spagna, «*saggia, riflessiva,*
bene educata, sebbene di non molto spirito ».

Appena assunte le redini del governo, Pietro Leopoldo cominciò col re-
 stituire l'etichetta di corte, obbligando i ciambellani e le dame di palazzo ad
 assistere alle funzioni religiose ed alle prediche nella chiesa di Santa Feli-
 cita, ma, nello stesso tempo, per frenare il contrabbando dei privilegiati, per-
 ciò ai gabellieri di visitare anche i suoi equipaggi; e per punire più facil-
 mente i cortigiani, li sottopose a un tribunale speciale.

Il primo decreto importante del nuovo granduca uscì nel 1766, quando,
 in occasione della carestia, concesse a chiunque di fabbricare e di vender
 pane, e a qualunque prezzo. Sull' percipio, come effetto immediato, il costo del
 pane si costituirono gl'incettatori. Pompeo Neri, nel voto che provocò gli
 editti, sosteneva che a guarir la Toscana dai malanni della carestia, biso-
 gnava favorire l'agricoltura, la pesca ed il commercio. E nello stesso anno
 istituì una commissione d'inchiesta sullo stato dell'agricoltura, del commer-
 cio e della economia nazionale, col proposito di abbandonare i sistemi pro-
 pri dei dazi, ricorrendo ai parroci come prime fonti delle ricerche.

La lacrimevole condizione giaceva la Maremma senese all'arrivo di Leo-
 poldo nel granducato, sebbene il padre suo avesse date disposizioni intese a
 liberarla. Ora, il giurisdicente di Soana informava che la polizia sanitaria

era talmente negletta da esservi perfino in alcune chiese tombe mancanti di coperture, con evidente pericolo dei fedeli, che le frequentavano, e che, per difetto d'assistenza, i lavoratori febbricitanti morivano durante la mietitura, restando insepolti sulle pubbliche vie: « orrido spettacolo al passeggero, e pasto agli animali immondi e carnivori ». Ora, il senatore Del Riccio faceva noto: che a cagione della malsania dell'aria, soli 8 coloni lorenensi rimanevano in vita a Soana e 32 a Massa; e questi soli avanzi dei mille circa venuti di fuori essere in istato talmente infelice da non potere altrimenti sostenere le fatiche del lavoro. Stefano Bertolini, audifor generale dello Stato di Siena, interpellato riferiva « che la somma dei mali della Maremma era più dipendente dal vizio dell'uomo che dal clima ». Il Bertolini aveva attentamente perlustrato la Maremma, sin da quando la Reggenza lo aveva nominato capo di una speciale deputazione, incaricata di proporre un disegno di bonificazione; ed aveva spedito al Granduca una memoria, nella quale esponeva i mali della Maremma Senese, e ne indicava i rimedi.

Commosso il granduca dal desolante quadro dei mali, che tormentavano la Maremma, e penetrato delle ragioni espresse nella surriferita proposizione, pose sua gloria nell'incominciare la riforma dello Stato di là dove più grande ed urgente ne appariva il bisogno. Laonde ordinò che l'antico territorio senese fosse in due provincie spartito, inferiore e superiore, sottoponendo immediatamente a sè stesso il governo della prima in ogni rapporto amministrativo, politico e giudiziario. Per la qual disposizione, la Maremma venne ad essere sottratta alle ferree leggi di conquista introdotte nello Stato Senese dai granduchi dell'estinta dinastia, che a guisa di colonia servile costantemente la riguardarono.

Molti e vari furono i progetti presentati per il risanamento della Maremma. Al tempo stesso furono mandati parecchi ingegneri e matematici a visitare ed esaminare le situazioni e circostanze locali dei rispettivi territori dell'intera provincia, tentando di ritrovare dei nuovi mezzi capaci di dar corso alle acque stagnanti nelle lagune o paludi, e a colmare le troppo basse pianure.

In conseguenza di tali visite e dei sumministrati progetti, fu eseguita la totale arginatura della destra sponda dell'Ombrone, senza della quale sarebbero stati perpetuamente abbandonati ed incolti i più bassi luoghi della pianura grossetana; giacchè niun colono o faccendiere azzardava di seminare in terreni danneggiati di continuo ed innodati dai precipitosi trabocchi di detto fiume. Fu effettuata eziandio la escavazione del canale maestro della Molla nella veduta di prosciugare le lagune, che lo circondavano, di ritornare seminabili gl'impaduliti terreni, fertili per natura, posti al di sopra della città di Grosseto, e di ottenere, per quanto fosse possibile, il prosciugamento del così detto lago Bernardo⁽²⁸⁾. Il gesuita padre Ximenes ebbe dal principe l'incarico di incanalare le acque dell'Ombrone; e il progetto di lui sul bonificamento della Maremma grossetana fu combattuto dal conte Bertolini e da Pompeo Neri. La contesa divenne vivissima; e allorchè gli uomini sono eccitati dalle passioni e dallo sdegno, perdono facilmente di vista l'obiettivo principale, e trasformano la discussione, incominciata per la ricerca del vero, in una causa personale. Così accadde nel caso presente. Spineque a Pietro Leopoldo l'ostinatezza del Bertolini, e gli fecero nausea i frateschi artifizii del padre Ximenes, il quale non andò guari che perdè di credito e d'influenza; tanto più che le opere da esso proposte riuscirono di poco profitto, com'ebbe poi a dichiarare solennemente il granduca medesimo. Come in tutte le intraprese di questo mondo, anche nella bonificazione delle Maremme ci furono le solite mangerie; i danari sparivano senza che si riuscisse a sapere com'erano stati spesi; e ciò angustia Leopoldo, il quale

avrebbe desiderato che in tutte le pubbliche amministrazioni regnassero l'onestà e la parsimonia.

Il granduca era un novatore, ma non conosceva la debita misura così tanto necessaria nell'innovare. Egli avrebbe dovuto cominciare le sue riforme a poco per volta, senza urtare di soverchio pregiudizi inveterati, distruggere abitudini care al popolo; e anche nella politica ecclesiastica avrebbe dovuto andare, come suol dirsi, coi piedi di piombo. Invece egli pretendeva di cambiare dall'oggi al domani le istituzioni secolari di uno Stato. Gli storici sono concordi nel proclamare il governo di Leopoldo « un governo saggio, splendido, ammirabile » e il granduca « un uomo non fornito di straordinari talenti, ma di finissimo tatto per discernere gli uomini più adatti ». Cesare Cantù scrive invece così: « Lodano Leopoldo coloro, che badano ai detti anziché ai fatti, e della storia fanno una satira o una illusione, ma realmente le riforme di lui non erano che amministrative; egli faceva tutto, e il popolo ne intendeva nè curava; i Comuni perdettero gli ultimi avanzi di autonomia, che si erano riservati, aggregandosi a Firenze, e si trovarono ristretti a mera amministrazione patrimoniale e sotto il beneplacito del principe. Se precorse al secolo e alla vantata Rivoluzione francese colla eguaglianza di tutti in faccia alla legge, e colla semplicità vigorosa delle finanze, esagerò il concetto del potere principesco e dell'ingerenza di questo negli atti privati e nella vita; per riformare costumi e idee, prefisse limiti nel lusso e nelle spese di monacazione ». Egli era, non ostanti le sue idee riformatrici, un despota come tutti gli altri; volle regnar solo senza la tutela dei ministri, i quali stavano lì per figura; ma ebbe la fortuna di fare delle cose buone, dandone una parte di merito ai suoi consiglieri. Col suo voler precipitare le riforme, venne a chiarire che non ogni bene è applicabile. La polizia, per esempio, era malissimo costituita; il bargello ed i birri commettevano atti di prepotenza e d'ingiustizia, e non erano nè puniti nè rimproverati. Fu contrapposto alla esecrata sbirraglia un ispettore di polizia, ma senza frutto alcuno. Lo spionaggio — narra lo Zobi — era tenuto in gran conto, e costava circa 73.000 scudi all'anno; e un certo Chelotti « già caposquadra dei birri, prima notissimo per leopoldini favori, poi infame per concussioni e scelleratezze », divenuto ispettore di polizia, fomentando bassamente quell'ignobile prurito di delazioni, poté sull'animo del granduca più che qual si fosse ministro, e ne abusò a segno che la capitale dello Stato si sollevò, e i granatieri volevano trucidare i birri. Questa sommossa venne sedata colla intromissione di molte promesse di fare giustizia. Ne seguirono molte e severe punizioni di pochi birri, di alcuni cittadini e di molti granatieri, il cui corpo fu poi sciolto e ceduto in blocco al servizio di Malta.

Pietro Leopoldo è stato indubbiamente un gran principe, molto più se si considerano i tempi nei quali egli è vissuto; ed il suo nome è rimasto celebre tra quei sovrani d'Italia, che, nella seconda metà del secolo XVIII, meritano di esser chiamati « Principi riformatori ». Ma questa però non è una buona ragione, perchè lo storico, narrando ciò che egli ha fatto di bello e di commendevole, debba passare sotto silenzio, oppure attenuare i difetti di lui, sia come uomo sia come regnante. Leopoldo, invaso dalla mania d'innovare, non seppe, come abbiain detto di sopra, procedere nelle sue innovazioni gradatamente e con cautela; egli volle altresì mettere le mani nelle faccende ecclesiastiche con una precipitazione, che agli occhi di molti apparve ingiustizia; per la qual cosa, di ragione si fece torto, e le persone colpite, anche giustamente, dai suoi decreti, si atteggiarono a vittime, e seppero accaparrarsi le simpatie e la commiserazione del popolo. Ciò però non esclude che, nelle questioni ecclesiastiche, egli facesse delle cose assai buone,

allorquando operò con savio discernimento, ed ebbe a cooperatori uomini energici e moderati ad un tempo.

La Toscana, contigua allo Stato pontificio, aveva avuto occasioni di dispute colla Curia romana, infrenata è vero, ma pur potente. Al Nunzio competevano le cause, che il Concilio di Trento attribuì al foro ecclesiastico e le appellazioni interposte dalle decisioni dei vescovi; il concedere alcune indulgenze e dispense dei cibi proibiti e in materie benefici e per peccati occulti e casi riservati; commutare voti, legittimare figli spuri e sanare alte irregolarità per essere ordinati; vendere e livellare beni ecclesiastici per evidente utilità; amministrare i benefici vacanti; inibire i sequestri e concedere la restituzione in integro; creare notari, dottori in ambo i diritti, in medicina, in arti: misto di giurisdizione civile ed ecclesiastica, incompatibile colle nuove idee del potere. In Toscana non erano nuovi gli attriti con Roma; e perfino il debole Gian Gastone proibiva, nel 1732, che l'arcivescovo Martelli pubblicasse il sinodo diocesano, e « gli si faceva intendere — scriveva — che non può ingerirsi che nel mero spirituale, e che non vogliamo « proceda contro i laici con pene temporali per qualunque titolo che potesse « allegare ». Giulio Rucellai, capo della giurisdizione, contrariava sempre le pretensioni ecclesiastiche, nel che animò la reggenza e poi Francesco di Lorena, il quale limitò gli acquisti delle manimorte, tolse al Sant'Uffizio la censura dei libri, e le aggiunse due assessori nei processi; vietò le missioni in Firenze e alcune processioni. Con maggiore energia procedette Pietro Leopoldo, per imitare in ciò il fratello Giuseppe II; ma se le riforme di questo, osserva il Botta, erano da filosofo, quelle di Leopoldo erano da giannista. Non occorre dire che il granduca fu dei più avversari ai Gesuiti, i quali tenevano in Toscana dieci collegi colla rendita annua di circa 200.000 lire. Nel cominciare il Breve della loro soppressione all'arcivescovo di Firenze, gl'intimava « di obbedire immediatamente agli ordini de' suoi superiori ». La corte di Vienna, che durante il regno di Giuseppe II, volle sempre tenere sulla Toscana una specie di tutela, faceva sorvegliare e spiare il granduca. Questi, sospettoso per natura, lo divenne sempre più; e, sapendosi spiato, cominciò a fare spiare gli altri. Carteggiando colla sorella Maria Cristina, che era la sua confidente, si serviva di sugo di limone invece che d'inchiostro. « Non oso — le scriveva il 25 gennaio 1790 — nè parlare nè scrivere, nè pensare a spedire un messo nei Paesi Bassi. Sono talmente circondato ed osservato dai dipendenti di coloro, che stanno con Sua Maestà, da non osare di fare un passo, temendo di far nascere qualche storia ».

In un lavoro d'indole generale come il mio, nel quale debbo, in un determinato numero di pagine, narrare tante e sì svariate vicende, comprese in un periodo di quattordici secoli, non posso diffondermi, come vorrei, intorno alle riforme compiute in Toscana dal granduca Pietro Leopoldo I in venticinque anni di regno. Egli, coll'aiuto e i consigli del senese Sallustio Bandini e del già ricordato Pompeo Neri, riordinò la legislazione economica, sollevò il paese dalla secolare oppressione, e apparecchiò i germi di una crescente agiatezza e operosità. Spinto dalla lettura del libro di Cesare Beccaria, intitolato: *Dei delitti e delle pene*, abolì con audacissima innovazione la tortura e la pena di morte, e impedì la confisca dei beni del condannato. Esposti ed abbruciati gli strumenti di tortura nel cortile del palazzo del Bargello, presenti i magistrati ed il pubblico, Leopoldo abolì il Sant'Uffizio, e ne assegnò i beni ai parroci poveri; per la qual cosa ebbe lode dai novatori ed una lettera gratulatoria giubilante da monsignore Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia e Prato. Era questi un sacerdote colto, integerrimo, di costumi illibati, « educato alle massime della più pura ortodossia » innamorato dell'alto ideale di una religione pura e semplice; insomma era un vero

parte cristiano. Egli nacque in Firenze da nobilissima famiglia nel 1741; nel 1780 fu, su proposta del granduca Leopoldo, nominato vescovo di Pistoia. Prato. Si noti che il Ricci era stato allievo dei gesuiti; anzi egli stesso voleva entrare in quell'ordine famoso, ma i suoi genitori glielo impedirono. Appena divenuto vescovo, il Ricci cominciò a riformare la sua chiesa col recitare le orazioni in volgare, togliere abusi e proporre modificazioni o soppressioni di cose religiose. Questo suo modo di procedere garbava molto al granduca, il quale, smanioso di almanaccare negli affari ecclesiastici, aveva trovato nel Ricci un collaboratore valente e incorruttibile. Ma, per troppo, Leopoldo prestava facile orecchio alle maligne insinuazioni di coloro che lo circondavano, tra i quali alcuni frati, sedicenti liberali, e un ex-gesuita tedesco, il padre Summating, suo confessore. Costoro, allo scopo d'isolare il Ricci e i due vescovi di Chiusi e di Colle, che alle idee del Ricci si accostavano, persuasero il principe ad intimare un *Concilio nazionale*. In massima, il vescovo di Pistoia non vi era contrario, ma « avrebbe desiderato un più lungo esperimento delle cose già fatte, che alcune altre rimanessero perfezionate e vieppiù assodate, e che la calma avesse recuperato il predominio usurpato dal fanatismo nelle menti dell'universale ». Ma ormai il granduca era troppo infatuato della sua idea, per recedere dalla presa deliberazione. Allora il Ricci propose che, prima della convocazione del concilio, ogni vescovo dovesse tenere il sinodo diocesano, in conformità delle discipline dell'antica Chiesa e delle più impretebili costituzioni canoniche, trascurate con troppo disappunto dei fedeli. I vescovi di Colle e di Chiusi si affrettarono a radunare i loro sinodi diocesani; e ne medesimi si decretò quanto aveva insinuato Leopoldo. Ma queste disposizioni rimasero eclissate dalla fama di quelle del sinodo di Pistoia (settembre 1787), a cui intervennero prelati e laici rappresentanti del granduca. Nelle sette sedute fu deliberato di accettare i quattro articoli della Chiesa Gallicana, ritenere l'autorità del papa sottoposta a quella del concilio generale; togliere le reliquie, abolire i voti perpetui, riformare i regolari. La riforma, propugnata dal granduca e dal vescovo di Pistoia, era prematura in molti punti, eccessiva in alcuni altri; avvennero dei tumulti assai gravi nella città di Prato, e nacquero vive controversie col pontefice, che, otto anni dopo, condannò ottantacinque proposizioni tratte dal sinodo di Pistoia, sette delle quali dichiarò eretiche.

Mentre tutte queste innovazioni, fatte un po' a precipizio, eccitavano lo sdegno della Curia Romana contro il vescovo Ricci e contro Pietro Leopoldo, quest'ultimo continuava nelle sue riforme civili e politiche, che fecero della Toscana un paese privilegiato. Egli volle far palese ai cittadini le condizioni dell'erario, pubblicando i conti della sua gestione per lo spazio di 24 anni; ed anche dei propri atti e dei propri intendimenti volle rendere ampia ragione nel suo volume *Governo della Toscana*, già da noi citato, e che incomincia con queste memorabili parole: « Sua Maestà è intimamente persuasa che il più efficace mezzo per sempre più consolidare la fiducia e la confidenza dei popoli verso qualunque governo sia quello di sottoporre alla cognizione di ciascun individuo le diverse mire e ragioni che hanno servito di fondamento alle ordinazioni e provvedimenti... e di manifestare senza riserva e colla possibile chiarezza l'erogazione dei prodotti delle pubbliche contribuzioni ». Questi documenti tornano a sua grandissima lode; poichè da essi rilevasi come fossero fatte spese straordinarie, montanti a 16 milioni e 17 000 lire, per creare il Museo di fisica, l'Archivio diplomatico e varie Accademie; per sussidiare molti istituti di carità e di educazione, per eseguire importantissimi lavori, quali il bonificamento della Valdichiana, che riuscì per merito del Perelli e del Fossombroni, e il bonificamento della Maremma, che fallì per colpa dello Ximenes. Nulladimeno, abolito, sin dal 1768, l'ap-

pulto delle gabelle e regalie, tanto riflorì la prosperità della Toscana in grazia delle riforme economiche e della prudente gestione di Angelo Targioni, ministro per le finanze, da permettere di alleviare le gravezze e da procacciare in pari tempo un accrescimento delle pubbliche entrate. L'unico punto oscuro nel lungo maneggio del denaro pubblico, fatto da Leopoldo, deriva dalla sua condizione di principe austriaco, perchè, dopo aver tollerato e sofferto le prepotenze della corte di Vienna e l'estorsione di 12 milioni di lire nel 1766, divenuto imperatore, non solo non fece restituire alla Toscana quella somma, come pure le gioie e i beni medicei usurpati; ma obbligò il figlio, insediandolo granduca, a riconoscersi suo debitore per un milione e 113 000 scudi.

Non ostante i suoi meriti personali e i benefici apportati alla Toscana, Pietro Leopoldo ebbe pure dei difetti, e non pochi⁽²⁹⁾, come, ad esempio, il voler sapere tutti i fatti altrui, senza rispettare neanche i penetrali delle famiglie, l'aver dato braccio libero alla sbirraglia, e l'essersi sempre addimosttrato avido del danaro. Fu anzi tutto sensuale all'eccesso; e le sue dissolutezze gli accorciarono l'esistenza. Ciò nondimeno fu un principe illustre, e uno dei più insigni del suo tempo. Molli disegni egli volse in mente, e che non poté effettuare; tra questi la compilazione di un codice, del quale fu commesso successivamente lo studio ai giureconsulti Vernaccini, Ciani, Tosi e Lampredi; il proscioglimento del debito pubblico combinato col riscatto del tributo fondiario, concetto originalissimo, che ebbe un principio di pratico svolgimento (anno 1788); e fors'anche una costituzione politica ordinata con assemblee comunali e provinciali; le quali avrebbero dovuto rappresentare i voti e i bisogni popolari⁽³⁰⁾.

Ad ogni modo, le opere da lui maturate bastano a mostrare come precorresse i suoi tempi, e come ben meritasse del piccolo paese che, per la sorte dei trattati, era venuto sotto la sua mano; esso infatti, dalla trista signoria dei Medici svigorito e corrotto, in grazia di lui fu presto citato ad esempio per la prosperità generale, la mitezza dei costumi, la sicurezza e la felicità della vita. Ma l'indole degli abitanti non riacquistò mai più la maschia fierezza e la virtù propria degli avi repubblicani; del che fu causa in parte lo stesso riformatore, il quale, per troppo amore del bene rasentando talora l'utopia, non si dette alcun pensiero della milizia; anzi, disciolti i presidi stanziali in tutte le città, fuorchè in Livorno, vi sostituì certe compagnie ciriche volontarie universalmente derise; e similmente dopo una felice fazione guerresca contro il Marocco (in cui si distinsero le due fregate toscane l'*Austria* e l'*Etruria*, comandate da Giovanni Acton) vendè, spintovi dallo spregevole bargello Chelotti, le più grosse navi, e distrusse la sua marina militare, senza la quale la mercantile non è mai rispettata e sicura⁽³¹⁾.

Del governo di Pietro Leopoldo I in Toscana abbiam detto quanto era necessario, non omettendo di enumerarne i pregi e i difetti; onde il lettore si sarà senza dubbio formato un equo giudizio su questo principe che, non ostanti i suoi errori e le sue debolezze, seppe antivedere i tempi, e nella sua legislazione riuscì ad erigersi altresì un monumento di gloria, essendochè in esso risplenda tutto quanto di più utile e sublime ha saputo additare la risorgente civiltà italiana nel secolo decimottavo.



Leopoldo II, da granduca “amato” a “mancipio dell’Austria e della Curia Romana”



brano tratto da
“Austria e Toscana. Sette lustri di storia (1824-1859)”
Piccola Biblioteca di Scienze moderne, Torino,
Fratelli Bocca editori, Milano-Roma, 1918
pp. 438-441

L. CAPPELLETTI
**AVSTRIA E
TOSCANA**

: 1824

1859:



PICCOLA BIBLIOTECA DI SCIENZE MODERNE N° 246
FRATELLI BOCCA EDITORI

cato, se Ferdinando IV fosse salito al trono, se l'Arciduca Carlo avesse condotto le milizie toscane a battersi, accanto all'esercito piemontese, sui campi di Lombardia? Dopo i preliminari di Villafranca, sarebbe stato assolutamente impossibile (e la Francia e l'Inghilterra non lo avrebbero certo permesso) di detronizzare un Principe, che aveva dato la Costituzione, che aveva ripristinato il vessillo tricolore, che aveva mandato il suo esercito a combattere contro gli Austriaci. E l'unità d'Italia non sarebbe avvenuta.

Un deputato amico mio, che fu pure mio condiscipolo all'Università, mi diceva un giorno: « Noi dobbiamo esser grati ai tre grandi Fattori della nostra unità, cioè a Vittorio Emanuele, a Camillo Cavour, a Giuseppe Garibaldi; ma la nostra gratitudine dovrebbe pure estendersi anche a quei principi spodestati, i quali, senza volerlo, coadiuvarono il grande movimento nazionale ». Il mio onorevole amico aveva ragione. Se il Papa e il Re di Napoli avessero governato paternamente e liberalmente i propri sudditi; se il duca di Modena non avesse perseguitato, con una ferocia spavalda e ridicola, tutti coloro, i quali manifestavano sentimenti liberali ed umanitari; se il Granduca di Toscana e la Duchessa Reggente di Parma fossero stati meno ossequenti alle ingiunzioni del gabinetto di Vienna, probabilmente l'unità d'Italia non sarebbe avvenuta, o, per lo meno, avrebbe ritardato chi sa per quanti anni!

Il regno di Leopoldo II in Toscana durò sette lustri: i primi ventiquattro anni (1824-1848) segnarono per la Toscana un'epoca di felicità, di libertà, di benessere materiale e morale; fiorirono gli studi: si crearono e si riformarono Accademie scientifiche e letterarie;

aveva servito con fedeltà il Granduca. E se continuò a servire il proprio paese dopo la partenza del Principe (che, prima di andarsene, aveva sciolto le truppe dal giuramento di fedeltà) non merita biasimo alcuno. Egli non aveva beni di fortuna, e doveva perciò fare il soldato per vivere. Morì tenente generale a riposo.

uomini eminenti occupavano le cattedre delle due Università di Pisa e di Siena, e molti di essi erano esuli delle altre regioni d'Italia, che il granduca Ferdinando III aveva accolti nei suoi Stati, e che vi rimasero anche durante il regno del suo successore.

La piccola Toscana formava l'invidia di tutta quanta l'Europa. Ma il suo splendido orizzonte non tardò ad oscurarsi. L'assunzione del cardinal Mastai al pontificato, sotto il nome di Pio IX, l'amnistia da lui concessa agli esuli ed ai prigionieri politici, il significato che gl'Italiani diedero a quest'atto di sovrana clemenza, giudicandolo come segno precursore della conciliazione fra il Papato e la libertà, cambiarono affatto l'aspetto delle cose. E allora si chiesero le riforme; e venne la guardia civica, la Consulta di Stato, la libertà della stampa in Toscana e negli Stati pontifici; poi fu promulgato lo Statuto Costituzionale nel Reame di Napoli, in Toscana, a Roma e in Piemonte. Infine scoppiò la guerra contro l'Austria, e si ebbe la liberazione della Lombardia e della Venezia; ma poi gli avvenimenti precipitarono a danno dell'Italia: il Piemonte fu sconfitto prima a Custoza (1848) e nell'anno seguente a Novara; gli Austriaci ricuperarono il Lombardo-Veneto; il papa dovette fuggire a Gaeta, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi; e ivi si rifugiò pure il granduca di Toscana.

In mezzo a quell'ambiente, Leopoldo II si trasformò; ed i miei lettori hanno già veduto com'egli, sebbene spontaneamente chiamato dai costituzionali toscani, assentisse all'intervento austriaco, poi abolisse lo Statuto. Il Leopoldo II, che regnò dal 1819 al 1859, non fu più il Leopoldo II, che aveva regnato dal 1824 al 1848. Divenne un mancipio dell'Austria e della Curia Romana; e, sebbene non esorbitasse in atti tirannici, si alienò tuttavia gli animi delle popolazioni. La sua cecità, la sua cocciutaggine lo sbalzarono dal trono; e la Toscana fu perduta irrevocabilmente per lui e per la sua famiglia. Preferì scegliere per sua residenza l'Austria, invece di un paese neutrale; di più violò

la neutralità, che egli stesso si era imposto, mandando i suoi figli a combattere nelle file dei nemici d'Italia.

Nel luglio del 1859, abdicò a favore del suo primogenito; ma ormai era troppo tardi: le vittorie degli eserciti franco-sardi avevano vieppiù esaltato il sentimento nazionale, e si parlava già di annessione al Piemonte. Leopoldo II passò gli ultimi anni della sua vita nei suoi possedimenti presso Gmunden, « tutto occupato nelle cure famigliari, e in quelle di ricavare, colla diligenza di attento massaio, il profitto possibile del limitato patrimonio, che doveva supplire al modesto mantenimento della sua famiglia (1) ».

Morì a Roma, in età di 72 anni, nella notte dal 28 al 29 gennaio del 1870. Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa dei Santi Apostoli, dove rimase fino al 27 febbraio del 1914; donde fu trasportato a Vienna, nella vasta, ma tetra Chiesa dei Cappuccini, in cui riposano, fra gli altri principi della Casa d'Asburgo, Maria Teresa, Francesco I, Maria Luigia, vedova di Napoleone, il duca di Reichstadt, Ferdinando I, l'arciduca Rodolfo, l'imperatrice Elisabetta e l'arciduca Ferdinando-Massimiliano, già Imperatore del Messico.

Non ostanti i suoi molteplici errori, Leopoldo II ha lasciato nella storia della Toscana un ricordo non ispregevole. A lui si debbono il bonificamento delle Maremme, il quale occupò gran parte della sua attività; e se non poté esser compiuta, la colpa non fu sua, ma degli avvenimenti; l'incoraggiamento dato alla spedizione archeologica nell'Egitto e nella Nubia; l'alta protezione accordata ai Congressi degli scienziati che si adunarono la prima volta in Pisa nel 1839, la seconda volta in Firenze nel 1841; l'impulso dato alle ferrovie ed ai telegrafi dello Stato; la creazione della Scuola Normale Superiore di Pisa, sul sistema di quella di Parigi; l'istituzione della Scuola Ippocratica di medicina, annessa all'Ateneo Pisano; la riforma del Con-

(1) BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 543.

siglio di Stato; l'incremento della Marina Mercantile toscana; la creazione dell'Archivio di Stato e dell'Istituto Tecnico di Arti e Manifatture. Nè debbonsi dimenticare il Museo Egizio e quello Etrusco, ai quali pose ogni sua cura, e che formarono uno stimabile corredo alle Reali Gallerie, che cercò di arricchire con nuovi acquisti tutte le volte che gli si presentasse l'occasione. Al regno di Leopoldo II va pure attribuito il nuovo Codice penale, lavoro di somma sapienza giuridica; la riforma amministrativa e quella giudiziaria; l'abbellimento della città di Livorno ed i lavori per il suo porto; l'istituzione del Liceo Militare, donde uscivano gli ufficiali del genio e dell'artiglieria; il collegio per figli dei militari; il riordinamento della R. Accademia di Belle Arti; la costituzione e il riordinamento del Debito pubblico; l'incoraggiamento dato alle lettere colla edizione, da lui stesso curata, delle Poesie di Lorenzo il Magnifico, e con quella stupenda, da lui patrocinata, delle opere di Galileo Galilei. Non ostanti le gravi spese sostenute dall'Erario pel mantenimento delle truppe austriache nel Granducato, Leopoldo II lasciò le finanze in uno stato abbastanza florido e soddisfacente (1). Protesse l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio e istituì premi agli agricoltori e ai produttori.

Politicamente parlando, tutte queste belle ed utili istituzioni a nulla gli valsero. Egli aveva avuto la disgrazia di nascere Arciduca d'Austria; ed essendo al tempo stesso Principe italiano, grandemente gli nocque di lasciarsi dominare da una potenza, che aveva fatto tanto male all'Italia, e che si era attirata, o per un motivo o per un altro, in epoche diverse, l'antipatia e l'esecrazione di tutta quanta l'Europa.

(1) Veggasi il *Rapporto*, firmato da Ferdinando Andreucci, Carlo Fenzi, e Sansone d'Ancona, diretto al Governo Provvisorio, sulle condizioni della Finanza toscana. In questo Rapporto si leggono le seguenti parole: « La Toscana può rallegrarsi di essere in prospera condizione economica, il giorno dopo la caduta di un Governo, ed al momento d'intraprendere la guerra ».



A se stesso

All'Isola d'Elba



“A se stesso”, da “Poesie”, Tipografia Nistri, Pisa 1868

p. 5

“All'Isola d'Elba”, da “Poesie”, Tipografia Nistri, Pisa 1868

p. 23



L. CAPPELLETTI

POESIE

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1868



I.

A se stesso.

« Carmin non dat panem ».

Non danno paue i versi. Ebro poeta,
Corri allo scherno di profana gente,
Còpri la fronte tua benigna e lieta
Della maschera vil dell' indigente.

In còr racchiudi la virtù secreta,
T' inchina innanzi al principe, al possente:
Vendi la penna e l' onestà: la meta
È questa per un còr libero, ardente.

Vivi, ma servo: della Musa altiera
Tarpa l'ali fulgenti e peregrine,
Nè ricordar la libertà primiera.

Non danno pane i versi. Intorno al crine
Svelli l' alloro, e alla virtù severa
Di' pur che questo è de' poeti il fine.

X.

All' Isola d' Elba.

..... *Deu*

Insula inextinctis Chalybum generosa metallis.

VIRGIL. *Æneid.* Lib. X.

Bagna la sponda tua flutto tirreno,
Tal che del toscò mar siedì regina,
E quando Cinzia, col suo lume appieno,
Inargenta i tuoi monti e la marina,

T' osservo, e penso che nel tuo bel seno
Albergò l' Uom che fe' l' Europa inchina,
Che vinse il mondo, e mostrò ovunque il pieno
Alto fulgor di sua possa divina.

Cadde e fu grande: dall' eccelso soglio
Scese a imperar, con pompa ognor sovrana,
Sopra il ferrigno tuo libero scoglio.

Da te fuggiva e, in sua prigion lontana,
A te pensando, maledì all'orgoglio,
Piaga funesta della mente umana.

Piombino (Maremma Toscana) Giugno 1865.



Per l'ingresso delle Truppe italiane in Roma Ode



“Per l'ingresso delle Truppe italiane in Roma, Ode”
manoscritto, Biblioteca Civica Falesiana di Piombino

Per l'ingresso delle Truppe italiane in Roma

Ode

Al Cavalier Giuseppe Simeone

Questa poesia la quale non avrà altro merito che quello
di essere posta in musica dall'esimio

Maestro Antonio Laudiano (?), io la dedico a Voi.

Vogliate gradirla siccome pegno di sincera amicizia

Messina, 15 settembre 1870

*Roma che piagne
Vedova, sola, e di e notte chiama
Cesare mio, perché non m'accompagne?
(Dante, Purgatorio, Canto VI)*

O Roma, o sublime Città peregrina!
Dall'Alpi alle sponde dell'Adria marina,
un grido concorde la patria mandò.
Il nostro stendardo dall'alto fiammeggia,
e in preda dei venti si piega ed ondeggia,
che in tempo d'Italia la speme destò.
O sacre rovine che onora il mio canto
Soggetto non siete di duolo o di pianto,
ma pegno di gloria, di pace immortale.
Non più fra i clamori dei mistici riti
V'insultin le nenie dei sacri leviti,
plaudenti tra l'ombre di fraude infernal.

Dei Cesari or dunque fia libero il soglio:
plaudite, o fratelli, che già in Campidoglio
il nostro vessillo più bello splendé.
Dal core d'ognuno trabocca la gioia,
mirando lo scudo di Casa Savoia,
la gloria d'Italia, la gloria del Re
fra gli archi vetusti, nell'ombre silenti
già sorgon di Giano le libere genti,
riscossa dal grido di cento città.
Risuanan le tibie già s'odono i carmi,
che i grandi Quiriti chiamavano all'armi.
Ritorna di Giulio la splendida età.
Compiuta è la brama dei nostri fratelli,
che sotto la scure, fra duri cancelli,
fur martiri santi di patria virtù.
Sui templi marmorei discende quel raggio
Che dà libertade, che atterra il servaggio,
che avvera i bei sogni del tempo che fu.
O Roma, o sublime città peregrina!
Dall'Alpi alle sponde dell'Adria marina,
negli itali petti sol una è la fé.
Dal core d'ognuno trabocca la gioia,
mirando lo scudo di Casa Savoia,
la gloria d'Italia, la gloria del Re.



Bibliografia



Libri, documenti e carteggi di Licurgo Cappelletti sono conservati presso molti istituti bibliotecari e archivistici italiani, in particolare alla *Biblioteca Nazionale Centrale* di Firenze e alla *Biblioteca Labronica F.D. Guerrazzi* di Livorno. Di seguito sono indicati alcuni volumi originali consultabili presso la ***Biblioteca Civica Falesiana*** e l'***Archivio Storico*** di Piombino.

Austria e Toscana (1824-1859), Bocca, Torino 1918

Da Aiaccio alla Beresina (1769-1813), Fratelli Bocca, Torino 1908

Dal 2 dicembre a Sedan, Fratelli Bocca, Torino 1907

Della civiltà e della sua storia, Tip. Vannucchi, Pisa 1863

Il Marchese di Felino. Racconto storico del secolo XVIII, Campitelli, Foligno 1885

Il Risorgimento italiano, storia generale dal 1846 al 1878, Sgariglia, Foligno 1888

La leggenda di Luigi XVI, Belforte, Livorno 1895

La leggenda napoleonica. Dalla Beresina a Sant'Elena (1813-1821), Fratelli Bocca, Torino 1903

La Riforma, Fratelli Bocca, Torino 1912

La Rivoluzione, Fratelli Bocca, Torino 1903

La seconda restaurazione e la monarchia di luglio (1815- 1848), Fratelli Bocca, Torino 1910

La sorella di latte di Maria de' Medici, Firenze 1910

La storia d'Italia narrata per biografie, Paravia, Torino 1872

Lapidi dantesche che si trovano collocate in alcune vie e piazze di Firenze, Successori B. Seeber, Firenze 1916

Le donne della rivoluzione, Tip. Giusti, Livorno 1890 e 1914 (3^a edizione)

Letteratura spagnuola, Hoepli (Manuali), Milano 1882

Napoleone I, Hoepli, Milano 1899

Napoleone III, Barbera, Firenze 1899

Piccolo dizionario di nomenclatura storica e politica, Camillo Speirani, Torino 1897

Poesie, Nistri, Pisa 1868



Prima dell'89, Giusti, Livorno 1888

Principesse e grandi dame, Fratelli Bocca, Torino 1906

Raccolta di aneddoti, Giusti, Livorno 1888

Storia antica orientale e greca per uso delle scuole secondarie, Unione Tipografica Editrice, Torino 1885

Storia degli ordini cavallereschi, Sala Bolognese, Forni 1981 (ristampa anastatica dell'edizione di Livorno, 1904)

Storia della Città e Stato di Piombino (con le glosse e le correzioni autografe di Romualdo Cardarelli), Giusti, Livorno 1897; Forni, Bologna 1969 (ristampa anastatica); Atesa, Bologna 1987 (riedizione anastatica)

Storia di Carlo Alberto e del suo regno, Voghera Enrico, Roma 1891

Storia d'Italia, A. Donath, Genova 1902

Storia di Vittorio Emanuele II e del suo regno, 3 voll., Voghera, Roma 1892

Storia generale dal 1846 al 1878 narrata alla gioventù italiana, Sgariglia, Foligno 1885

Storia popolare e critica della Rivoluzione francese, 3 voll., Sgariglia, Foligno 1886-1889

Storie e leggende, Bocca, Torino 1905

Waterloo, Meucci, Livorno 1890



Indice



<i>Presentazione</i>	5
di Gianni Anselmi e Ovidio Dell'Omodarme	
<i>Prefazione</i>	7
di Ivan Tognarini	
<i>Un piombinese “con il pepe sulla lingua”</i>	13
di Laura Pasquinucci	
<i>Biografia</i>	17
La pena di morte in Italia	21
Odi, Inni e Sonetti nazionali	43
<i>Appendice</i>	61
Pietro Leopoldo, il granduca “novatore” e precorritore	63
Leopoldo II, da granduca “amato” a “mancipio dell’Austria e della Curia Romana”	73
A se stesso	84
All’Isola d’Elba	85
Per l’ingresso delle Truppe italiane in Roma	87
<i>Bibliografia</i>	92





Composto in carattere *Cheltenham*
dallo *Studiografico M* di Piombino (LI)
e finito di stampare nel mese di dicembre 2013
da *Pacini Editore* di Ospedaletto (PI)
per conto del Comune di Piombino

“Or sei forte, sei libera, sei bella,
A gran Nazione concatenata insieme,
Lucida par qual folgorante stella
L'Itala speme”.

Pisa, 1859



Il 30 novembre 1786 il Granduca Pietro Leopoldo aboliva per la prima volta la pena di morte e la tortura, un atto fondamentale di civiltà e giustizia nella storia dei diritti umani. In questa data fortemente simbolica si celebra la *Festa della Toscana*, istituita per riscoprire e promuovere, in un contesto attuale ed europeo, i valori e i fatti che costituiscono l'identità storica della regione, alla cui costruzione hanno contribuito non solo le grandi figure del passato, ma anche personaggi "minori" e sconosciuti. In questo programma si sviluppa il progetto di recupero e valorizzazione dell'opera del letterato piombinese Licurgo Cappelletti, interprete appassionato del dibattito politico e culturale tra Ottocento e Novecento. Alla Toscana, e alla sua avanzata tradizione in materia di diritti, si ispira il suo *discorso sulla pena di morte*, pubblicato nel 1864, presentato in questa raccolta insieme ad altri versi e scritti giovanili nei quali emergono già i tratti salienti di una personalità complessa ancorché controversa, che ha partecipato alla formazione dell'opinione pubblica e di una cultura storiografica diffusa nello stato unitario italiano.

